



Associazione Consulta Diocesana
per le attività a favore dei minori e delle famiglie
ONLUS



**IL SEPARARSI.
DALLA FAMIGLIA,
DELLA FAMIGLIA.**

I minori che vengono tutelati con un estremo gesto che è quello dell'allontanamento dalla propria famiglia vivono il dramma della separazione.

La separazione da un contesto che viene giudicato non idoneo, certo, ma che è il proprio mondo di riferimento e la propria radice di vita. La separazione è un evento che accade nella vita di tutti noi e che provoca dolore insieme alla generazione della possibilità di rinnovare e rinnovarsi.

I testi di questo libro vogliono esplorare non tanto la dimensione statistica della separazione, quanto, piuttosto, il processo e la dinamica, il senso e la prospettiva che il separarsi produce nella nostra esistenza. Così, radicalizzando il concetto, si scopre che la separazione è un evento della vita che contiene mille e mille potenzialità, stranamente intersecate col dolore e la fatica, e che, sostanzialmente, è un evento in grado di farci scoprire la verità di noi stessi.

Questo testo è dedicato a F. Un bambino che, appena nato, è stato separato dalla propria madre, a sua volta sola e separata dal padre di F.. Accolto presso una delle strutture della Consulta è stato accudito da una suora e, dopo poco tempo, accolto presso una famiglia adottiva.

Dedicato a lui che ha sperimentato, nel breve corso della sua esistenza, la separazione nel suo significato critico e di speranza, e a tutti quelli che hanno vissuto la separazione come trauma. Nella speranza, certezza, che essa è anche un passaggio di rinnovamento, ripensamento e ristrutturazione della propria esistenza.

*... così ho vissuto, quasi rotolandomi
per non dover ammettere d'aver perduto;
anche gli angeli, capita, a volte sai si sporcano
ma la sofferenza tocca il limite
e così cancella tutto
e rinasce un fiore sopra un fatto brutto*

Dalla, Mogol, Lavezzi

Vita

*Dai diamanti non nasce niente
Dal letame nascono i fiori*

*F. De Andrè
Via del Campo*

Genova, 29 maggio 2009

Seminari dell'Associazione

**Consulta diocesana per le attività a favore
dei minori e delle famiglie ONLUS**

in collaborazione con il

**Forum delle associazioni familiari
Liguria**

Genova

Anno 2009

**IL SEPARARSI
DALLA FAMIGLIA
DELLA FAMIGLIA**

A cura di Fabio Gerosa e Anna Sansa

Scritti di

Marco Grega

Fabio Gerosa

Nedo Fiano

Giulia De Marco

Sergio Nicolli

Gianni Cambiaso

Anselm Grun

IN COLLABORAZIONE CON

Comune di Genova
Provincia di Genova
Regione Liguria
e del
Quotidiano Avvenire

SI RINGRAZIANO LE CASE EDITRICI

Monti

www.padremonti.it

Queriniana

www.queriniana.it

Per la concessione dei diritti di stampa

La riproduzione dei testi è consentita a condizione di citare la fonte.

tranne

La riproduzione dell'articolo tratto dal testo "A5405. Il coraggio di vivere" edizioni Monti

La riproduzione dell'articolo tratto dal testo "Spiritualità dal basso" edizioni Queriniana

vietate in qualsiasi forma

Stampato in proprio presso

Associazione Padre Monti. Divisione Stampa Digitale.

produzione@padremonti.it

Maggio 2009

INDICE

Fabio Gerosa, Marco Grega _____ 7

Patrimoni. Da che cosa e da chi ci si separa

Nedo Fiano _____ 15

A5405, il coraggio di vivere

Giulia De Marco _____ 27

La separazione del minore dalla propria famiglia

Don Sergio Nicolli _____ 47

La Chiesa e la separazione della famiglia

Gianni Cambiaso _____ 63

Maltrattamento e separazione. Crisi e risorsa

Anselm Grun _____ 83

Fondazione di una spiritualità dal basso. Scendere nei sotterranei della propria realtà

Annamaria Sotgiu _____ 123

Solo voce e solo piano. Narrazioni musicali.

Patrimoni.

Da che cosa e da chi ci si separa

Fabio Gerosa¹, Marco Grega²

*Sicché quando gli dissero che era
tempo di lasciare la sua roba,
per pensare all'anima,
uscì nel cortile come un pazzo,
barcollando, e andava ammazzando
a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini,
e strillava: - Roba mia, vientene con me!"*

G. Verga, *Novelle rusticane*, La roba.

*Ninna nanna, ninna nò, sta arrivando Mazzarò.
Resta sveglio che sennò, porta via quello che può.
Ninna nanna, ninna nò, sta arrivando Mazzarò.
Resta sveglio che sennò, porta via quello che può.*

Caparezza, *Habemus Capa*, *Ninna nanna di Mazzarò*

¹ Pedagogista Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori e delle famiglie ONLUS

² Presidente della Consulta Diocesana per le attività a favore dei minori e delle famiglie ONLUS

Separarsi non è proprio un male assoluto. Dipende da cosa e da chi ci si separa. E dipende da come il processo di separazione che matura dentro di noi si evolve. E se anche il contesto della separazione richiama dolore e fatica, tradimento e delusione, perdita e spaesamento, in effetti possiamo pensare che questi sentimenti siano funzionali a dare ragione della separazione, a costruire una barriera tra noi e quello che questa separazione sta per svelare. Come se non fossimo ancora pronti a vedere ciò che sta al di là della separazione. Come se l'esistente, pur terribile che sia – e a volte è proprio terribile – sia comunque meglio dell'ignoto.

Chi vive la separazione dalla propria famiglia, come un minore allontanato per decisione altrui, vive la violenza di questo fatto e, a volte, reagisce con rabbia o con altri sentimenti forti che lo difendono dal dolore. Allo stesso modo la separazione coniugale è connotata da fatica, violenza, rabbia profonda che nasconde, almeno nelle prime fasi, la possibilità di *vederci chiaro* e vedere cosa succederà nella vita dopo.

Ma non è forse solo un passaggio questa rabbia che sale quando ci separiamo?! Un passaggio che ha i modi della rabbia fino alla violenza, ma un passaggio che il tempo potrebbe poi lenire e altri lidi a cui si approda potrebbero addirittura sanare.

La separazione comporta la perdita di riferimenti, l'incertezza, lo sprofondarsi, in alcuni casi, nella disperazione, nella depressione, la caduta, la ferita profonda, vissuta - subita o infierita che sia -. E questo è un passaggio che ci fa prendere la misura della nostra realtà, della nostra esistenza. La presa di coscienza della propria condizione di povertà umana, che la separazione ci impone di vivere, è la base di partenza per una fondazione nuova della nostra persona, per una visione autentica della nostra vita, più libera dalle cose, più libera di apprezzare le relazioni tra le persone, più amorevole verso gli altri, più comprensiva delle debolezze altrui.

L'esperienza del fallimento, il toccare con le proprie mani – dentro l'esperienza della propria vita – il fallimento che la separazione porta con sé risana l'esistenza tutta e le offre una possibilità, a volte la prima, a volte anche l'ultima, di

provare a vivere, semplicemente vivere. Ecco cosa c'è dietro il disvelamento.

1. Da cosa

Non è facile descrivere l'ampio mondo delle cose da cui ci si separa. Non sono le galline di Mazzarò, della novella terribile di Verga. Anche se, non è banale ricordarlo, nelle cause di separazione "le galline" sono molto rilevanti e diventano l'oggetto del contendere principale, a volte, spesso, oltre l'interesse dei figli. La separazione dai beni materiali è comunque un dolore fisico perché il bene materiale rappresenta un segno tangibile, misurabile, concreto e semplice della prima discesa nella presa di coscienza di ciò che noi siamo, verso la nostra nudità. E c'è chi non sopporta tale disagio di vedersi nudo. La perdita delle cose, per quegli uomini e donne che cambiano drasticamente il loro tenore di vita, peggiorandolo, segna la caduta della dimensione della certezza, l'incubo delle notti dove è meglio restare svegli perché c'è sempre la possibilità che qualcuno (sempre Mazzarò, nella canzone di Caparezza) porti via ciò che abbiamo. Ma è anche la perdita di riferimenti, di segni, di piccoli amuleti sul comodino che consistono, insieme a noi, della persona che siamo, quella persona lì.

...

*Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il
tuo cuore; forse
ti salva un amuleto che tu tieni
vicino alla matita delle labbra,
al piumino, alla lima:
un topo bianco,
d'avorio; e così esisti!*³

...

³ Eugenio Montale, "Dora Markus" Ossi di Seppia

Separarci dalle cose rappresenta dunque separarci da una parte di noi che, come estensione di chi siamo, è cresciuta con noi. Eppure, dopo un certo percorso di vita, è onesto dire che “la roba” non era esattamente la nostra essenza, che non la costituiva per intero, che copriva e a volte confondeva il nostro essere uomini o donne. E che la nostra essenza e verità è oltre le cose.

2. Da chi

Un figlio da una mamma. Un marito da una moglie. Un padre da un figlio. Una storia da una storia. Ecco da chi. Separarsi dalle cose è un conto, dalle persone è un'altra storia, evidentemente non del tutto scissa ma certamente diversa questione. La perdita come lutto necessita di un riequilibrio e di una presa di coscienza del nostro posto nel mondo.

Nella bellissima storia di “*Mattia e il nonno*” di Roberto Piumini, viene narrato come la separazione – in questo caso la morte del nonno – sia un processo che comporta l'interiorizzazione dell'altro⁴

...

Guardò il nonno sul letto, e vide che era molto fermo e molto pallido.

- Nonno- disse a bassissima voce.

-Sì?- disse il nonno.

- Dove sei?-

-Sono qui.-

-Qui, non lì, vero?-

-Certo- disse il nonno.- Lì c'è l'esuvia.-”

Mattia, il nipote, sente dentro di sé una voce, quella del nonno che è dentro di lui, il nonno ora, il cui corpo (il guscio, l'esuvia) è sopra il letto inanimato, è una voce dentro Mattia. E Mattia, ora, è un altro Mattia.

⁴ R. Piumini, *Mattia e il nonno*, edizioni Einaudi ragazzi, 1999

In un qualche modo separarsi da qualcuno che ha una storia di affetti con noi, comporta l'averlo dentro di noi, una traccia, un ricordo, una voce un suono, un odore, anche sgradevole che sia, l'evitamento di un comportamento quanto la ricerca dello stesso, sono segni dell'altro dentro di noi ...

Separarsi dall'altro è dunque crescere e prendere coscienza che abbiamo vissuto anche grazie all'altro.

Questo concetto è così vivo e narrato in modo magistrale da Philip Roth nel suo romanzo *Patrimonio* dove viene raccontata la relazione dell'autore con suo padre segnato da un grave tumore negli ultimi anni della sua vita: un figlio di fronte alla separazione con il proprio padre. Cos'è dunque l'eredità che la generazione dei padri lascia ai figli? Cosa rimane del patrimonio, cos'è il patrimonio?... cosa lega indissolubilmente due persone? Ecco, proprio nel momento della separazione questa coscienza viene a galla in modo prepotente e vero. Proprio di fronte all'ineludibile destino, alla cruda e semplice realtà, ciò che torna è l'essenza delle cose, null'altro. Ma null'altro ha più valore proprio perché ridotto all'osso, all'essenzialità, alla nudità, alla radice. Ed è stupendo ascoltare queste parole di Roth, così commoventi:

In punta di piedi tornai nella camera da letto dove mio padre dormiva, sempre respirando, sempre vivo, sempre con me: un altro scacco al quale era sopravvissuto, quest'uomo che da tempo immemorabile conoscevo come padre. Ero terribilmente dispiaciuto per la lotta eroica e sfortunata che aveva sostenuto per ripulirsi prima che lo raggiungessi nel bagno, e per la vergogna che aveva dovuto provare, il disonore di cui sentiva il peso, eppure, ora che la cosa era finita e lui era immerso nel sonno, pensai che non avrei potuto chiedere di più, per me stesso, prima della sua morte: anche questo era giusto ed era come doveva essere. Si pulisce la

merda del padre perché deve essere pulita, ma dopo averlo fatto tutto quello che resta da sentire lo senti come mai prima d'allora. E non era la prima volta che lo capivo: una volta sfuggito il disgusto e ignorata la nausea e dominate quelle fobie che hanno acquistato la forza di un tabù, c'è ancora tantissima vita da accogliere dentro di sé. ... portai giù la federa puzzolente e la misi nel sacco della spazzatura che legai forte, e portai il sacco alla macchina e lo buttai nel bagaglio per darlo in lavanderia. E *perché* questo era giusto e come doveva essere non avrebbe potuto essermi più chiaro, ora che il lavoro era finito. *Questo*, dunque, era il mio patrimonio. E non perché pulire fosse il simbolo di qualche altra cosa, ma proprio perché non lo era, perché non era altro, né più né meno, della realtà vissuta che era.

Ecco il mio patrimonio: non il denaro, non i tefillin, non la tazza per farsi la barba, ma la merda.⁵

Ciò che ci lega quando ci si separa, dunque, è una cosa concreta, semplice e vera, verrebbe da dire, quella cosa lì, quella vita lì, niente di diverso e al contempo niente di più bello e affascinante.

⁵ P. Roht, *Patrimoni*, Einaudi, 2007, pag. 137

A5405, Il coraggio di vivere

Nedo Fiano¹

1. Nel Lager

Era piena di stelle la notte del nostro arrivo nel mare oscuro di Birkenau.

Stavamo entrando in un luogo non ben definibile per il buio intenso della notte, ma perceivamo una nuova dimensione.

Nei vagoni bestiame dove eravamo stati rinchiusi per sette giorni e sette notti, eravamo posseduti da una gran paura. Malgrado il fetore prodotto dai rifiuti e dal cadavere che giaceva nel nostro vagone da cinque giorni, sporchi perché non ci eravamo mai lavati per tutto il viaggio, percepimmo che eravamo giunti alla stazione finale. Avevamo visto da una feritoia un edificio quadrato, tozzo, non lontano, con un'alta ciminiera da cui usciva una fiamma gialla e sinuosa. La più parte di noi pensò che si trattasse di un edificio industriale. Eravamo lontani una galassia dall'immaginare la verità.

Dopo una notte insonne, piena di domande e congetture, alle prime luci dell'alba udimmo gridare: "*Alle austeigen! Los! Los! Bewegung!*".

I vagoni vennero aperti e gli SS ai piedi del nostro convoglio continuavano a gridare, tenendo i loro cani al guinzaglio e minacciando con i bastoni che talvolta colpivano chi tardava a scendere.

In verità non eravamo terrorizzati, perché ancora drammaticamente ignari di quello che sarebbe stato di noi. Gli ufficiali e i sottufficiali SS sulla Rampa non erano violenti. A parte i loro ordini malamente gridati, solo i Posten e i Kapos cercavano di mettere ordine in mezzo alle centinaia di persone che urlavano e piangevano con grande disperazione...

¹ Scrittore, sopravvissuto ai campi di concentramento. Per gentile concessione di © Editrice Monti (Saronno, ottobre 2003)

Non eravamo ancora giunti ai trattamenti disumani che avremmo visto e vissuto nel breve volgere di qualche ora.

Non era ancora percepibile, immaginabile tutto quello che sarebbe accaduto nell'immediato, perché la gassazione e la cremazione di un'elevatissima percentuale di noi non avevano precedenti nella storia dell'umanità.

La convinzione più condivisa era quella secondo la quale saremmo stati internati in un Campo di lavoro, magari duro, ma la sopravvivenza non era in discussione.

Io saltai giù dal vagone e poi, guardando il convoglio, vidi che la gente non scendeva, ma era letteralmente vomitata dai vagoni come sabbia, sassi o materiale da costruzione, senza la preoccupazione che qualcuno si facesse male.

Il mio ricordo è purtroppo in bianco e nero, senza colori; resta viva peraltro una visione apocalittica di persone, pacchi, valige, grida, pianti, latrati dei cani, urla degli SS.

La gente gridava, cercava i propri congiunti, i bambini chiamavano i loro genitori, gli anziani non riuscivano a saltare giù dai vagoni, così come ordinavano minacciosi gli SS coi cani che abbaiano senza sosta.

Insomma, dove eravamo? Cosa ci avrebbero fatto?

Separarono gli uomini dalle donne (*"Männer links und Frauen rechts!"*) provocando strazianti divisioni delle famiglie.

Non riesco a connettere bene i fatti coi pensieri: i registi avevano organizzato queste scene col proposito, riuscito, di neutralizzare qualsiasi possibile reazione da parte dei deportati.

Mentre mi interrogavo, smarrito e pieno di stanchezza, mamma mi tirò per la giacca e mi gridò: "Nedo, abbracciami! Non ci vedremo mai più!".

Fu il momento più drammatico della mia esperienza di deportato. Indimenticabile.

L'abbracciai con tutta la mia forza e, baciandola, sentii le lacrime che ricoprivano il suo volto, come se fosse uscita da una doccia.

Sento ancora tutta la forza di quell'addio e vedo mamma con gli occhi dilatati dalla paura. Aveva capito tutto!

Poi si allontanò nella colonna delle donne e la persi di vista per sempre! Mamma andava a morire...

Papà e io superammo la prima selezione sulla Rampa della morte e insieme entrammo nel Campo. Dopo la doccia, la rasatura di tutto il corpo, il tatuaggio del numero di matricola sull'avambraccio sinistro, gli zoccoli, entrammo nella quarantena con la casacca a strisce dei deportati. Mamma, nel frattempo, con la parte più consistente del nostro trasporto, era già stata gassata e poi cremata. Del suo corpo, ormai dissolto nell'inceneritore, rimase soltanto un cumulo di cenere, come quello residuo della legna arsa nel caminetto, che sarebbe stato scaricato l'indomani nella Vistola o nella Sola.

Fine.

Stanotte, all'arrivo, ero ancora un uomo. Ora ero soltanto un *Häftling*, un mezzo uomo, condannato a una morte precoce, privato di ogni diritto, un pezzo di legno da ardere prima o poi.

Da quel Lager si usciva soltanto "*Durch den Kamin*", attraverso il camino. Domani, forse, sarei stato ancora qui, allineato in attesa della conta, divorato dalla paura di morire.

Chissà.

* * *

Recentemente, anni dopo la Shoà, mi è stata donata una rara fotografia che ritrae un gruppo di giovani SS della guarnigione di Birkenau. Sono in borghese, in una fase di relax, nel loro alloggio.

Hanno l'aspetto comune di tanti altri soldati, niente di nazista nei loro sguardi. Sembrano dei giovani, è impossibile immaginarli nella loro veste di criminali sanguinari.

Uno di loro ha uno sguardo profondo, diretto al fotografo, che – con ogni probabilità – era un suo Camerata.

Seduti attorno allo stesso tavolo, altri quattro sembrano impegnati in una serrata discussione. Uno, infine, ritratto di profilo, ha uno sguardo serio, duro.

Tutto qui.

Penso che, nella media, i giovani delle fotografie avranno avuto 23/25 anni. Non di più. Dunque, oggi saranno tutti degli ultraottantenni.

Avranno goduto del rispetto dei loro concittadini, avranno messo su famiglia con figli e nipoti. Infine – perché no? – godranno di una congrua pensione anche per i servizi resi al loro Paese...

2. Frammenti...

Più volte sono tornato ad Auschwitz e sempre mi sono misurato con la durezza dei miei ricordi.

Là, dove ho vissuto e sofferto, si riproducono, con un crescendo che ormai conosco, le sensazioni di abbandono, di vuoto e di scoramento.

In generale avverto un cambio di pressione, simile a quello che si prova quando, con l'aereo, si scende da 10 mila metri di altezza per atterrare. Manca l'aria e c'è un'accelerazione del battito cardiaco. Tutto ciò mi succede puntualmente dopo circa mezz'ora dall'ingresso nel Campo.

Qualunque cosa stia facendo devo fermarmi, mi siedo, chiudo gli occhi e mi calo nel tempo di 60 anni fa.

È vero: il mio corpo non è più quello di allora, ma la mia psiche è ancora la stessa. È come uno svenimento, dopo il quale riprendo il contatto con la realtà e per prima cosa mi guardo le unghie delle mani per vedere se c'è ancora il cerchio di sporco che avevo in quel tempo...

Allora sono felice, perché sono libero.

3. La selezione

Tra le immagini del mio ingresso nel Lager spicca il ricordo del taglio dei capelli ("Ricciolino mio!", diceva spesso la mamma) che vedevo cadere sul pavimento, ai piedi del prigioniero addetto alla rasatura. Poiché con loro se ne andava, finiva un'epoca della mia vita, fui pervaso da un'ondata di tristezza e da una gran voglia di piangere.

Anche il tatuaggio sull'avambraccio fu un episodio forte – non certo per il dolore fisico – perché, ogni volta che l'ago carico di inchiostro affondava nella mia pelle, sentivo il degrado in cui ero precipitato.

“Sai dove hanno portato i nostri vecchi e i bambini che sono scesi con noi dal treno? Forse in un Campo speciale?”, domandai a un prigioniero con la Stella di David e con un lungo numero cucito sulla giacca, indice di una rispettabile anzianità nel Campo.

Mi guardò con aria derisoria, vide la mia “I” sulla stella gialla: “Ma che ebreo sei mai, se non parli l'*yiddish*?”.

Risposi stringendomi nelle spalle.

“Allora, amico mio, ti dirò che la gente di cui parli, e che non è venuta qui insieme con te, ha finito di soffrire!”.

“Non capisco” risposi.

“Allora sarò più chiaro” mi disse indicandomi il Crematorio.

“Mettiti bene in testa che loro non sono più a questo mondo, perché da qualche ora sono stati gassati e cremati proprio lì, davanti a noi. Siamo noi ora a dover soffrire, hai capito?”.

Il sangue mi si raggelò nelle vene. Il mio corpo prese a tremare al pensiero che la mamma, abbracciata tanto intensamente sulla banchina della stazione, fosse stata assassinata, che non fosse più in questo mondo.

“Dove sei mamma? Cosa ti hanno fatto? Perché? Come potrò vivere senza di te?”, gridai dentro di me e, mentre mi sentivo scomparire in un baratro senza fine, avrei voluto morire anch'io per raggiungerla.

Papà, accanto a me, anche lui nella ridicola uniforme a strisce, mi guardò sconvolto, con gli occhi dilatati, per quello che il deportato mi aveva detto. Allargò le braccia e mi invitò ad abbracciarlo, cosa che feci con grande trasporto.

Eravamo soli in quel nostro grande dolore e vi saremmo rimasti ancora.

I sette giorni del viaggio da Fossoli nel vagone bestiame erano stampati sul suo volto, in più, con la testa completamente rasata e i pesanti zoccoli imposti dagli SS per rendere goffi i nostri movimenti, papà aveva perduto il portamento di un

tempo. Di ciò era cosciente e amareggiato.

Gridò angosciato: “Cani, assassini, un giorno pagherete per tutti questi delitti. Cara Nella, ci rivedremo in cielo!”.

Era il 23 maggio 1944 il giorno in cui uccisero la mamma.

“*Antreten, antreten los!*”, così gridò il Kapo l’ordine di allinearsi per cinque. Eseguiammo come macchine, per il temuto uso del bastone sui ritardatari.

Fummo così condotti alla “Quarantena”, dove l’alimentazione era la metà di quella dell’*Arbeitslager*, che a sua volta era da fame!

Entrammo in una baracca dove era appena iniziata la distribuzione della zuppa; vedemmo trecento prigionieri dai volti consunti, con gli occhi affamati. Erano allineati accanto a una grossa marmitta e un incaricato immergeva un lungo ramaiolo che poi rovesciava nelle gamelle porte dai prigionieri affamati.

Quelli che spingevano per farsi avanti venivano colpiti in testa col ramaiolo e cadevano a terra urlando disperatamente. La fila scorreva e alla fine noi prendemmo la nostra razione di zuppa di rape.

“In riga, in riga!”. La baracca rimbombava di grida ed era pervasa dal fetore dei prigionieri e della zuppa. Papà mi guardava con grande amore. “Sii forte Nedo”, disse. Pensava, forse, alla tavola imbandita di casa nostra con tutte le pietanze buone che mamma sapeva fare ogni giorno. Quante cose erano accadute da quei giorni ormai lontani! Senza cucchiaio, dovemmo immergere la bocca nella zuppa, come degli animali.

Verso la fine di quello strano pasto, il primo fatto a Birkenau, un urlo perforò la baracca: “*Achtung!*”.

A quel grido ci alzammo tutti, irrigidendoci sull’attenti, fissando un punto all’infinito com’era prescritto.

Un maresciallo delle SS, molto elegante, stivali lucidi e cane pastore, entrò e ci guardò con i tipici occhi vitrei dei nazisti. Era lo sguardo che si porge a degli scarafaggi, cioè senza nessun sentimento.

“Abbiamo bisogno di interpreti. Chi parla qui tedesco?”.

A quell’invito alcuni compagni del nostro convoglio si precipitarono per essere esaminati. L’SS li interrogò

nervosamente e li respinse quasi tutti.

Io non avevo il coraggio di farmi avanti e me ne stavo da una parte, quando mi sentii sospingere dalla mano di mio nonno, quello che mi aveva insegnato il tedesco dall'età di otto anni (e che era morto nel '36, otto anni prima!).

L'ufficiale mi guardò con sguardo interrogativo: "Da dove vieni?", chiese.

"Dall'Italia, signor maresciallo" gli risposi.

"Sì, ma dove sei nato?"

"Sono nato a Firenze, signor maresciallo!"

"Caro amico, è incredibile! Sei nato nella più bella città che io abbia mai visto. È una meraviglia, ci sono andato spesso! È piena di opere d'arte e di belle donne. Stupendo! Va bene, resta qua!". Mi batté sulla schiena e mi aggregò a una squadra privilegiata.

Papà mi guardava sorpreso e contento. Il fatto che un SS potesse aver detto "caro amico" a uno "scarafaggio" fu veramente un miracolo che ancora mi sembra incredibile.

Per effetto di quell'esame venni aggregato all'*Aufräumungskommando* che reclutava prigionieri bilingue per il lavoro da svolgere sulla banchina della stazione. Dovevamo dare risposte monosillabiche, ma tranquillizzanti, ai deportati che arrivavano e ripulire i vagoni per eliminare ogni traccia di quanto vi era accaduto. Un lavoro duro per l'impatto con un'umanità dolente e impaurita, ma che dava l'occasione per mangiare qualcosa del cibo abbandonato dalle persone che avevano dovuto discendere precipitosamente dai vagoni, prima di andare a morire.

Esposti inermi al freddo, alla fame, alla violenza, agli SS e ai loro cani assassini, al fango e alla pioggia, eravamo tutti candidati a una morte precoce. Politici, musicisti, scrittori, contadini, militari, sacerdoti, gente comune, zingari, omosessuali, mendicanti, prostitute, alcolizzati, persone affette da malattie veneree e testimoni di Geova, tutti dividevano le nostre pene e il nostro destino, anche se spesso in termini e in misura diversi.

Un mondo di miseria, di sporcizia, di fame e di terrore ci

assediate senza requie: il nostro corpo doveva far fronte a una vita fisica e psichica devastante. E non sempre era vincente. Anzi.

Posseduti contemporaneamente da tante emozioni violente, non eravamo più noi stessi, ma il prodotto di un mondo da incubo, irrealista, i cui fili erano tenuti dagli SS.

Molti di noi erano trasformati da questa lotta senza quartiere in violenti, ladri, vili e traditori. Altri, invece, riuscivano a mantenere saldi i propri principi. Per sopravvivere era essenziale avere un lavoro in qualche modo privilegiato.

Fu il mio caso, per essere stato assegnato all'*Aufräumungskommando*, detto anche *Kanada*.

In quel reparto eravamo duecento prigionieri: vivevamo in due baracche separate dalle altre del Lager e godevamo per molte ragioni di migliori condizioni rispetto agli altri *Häftlinge*. Avevamo più spazio nei lettucci, più pulizia e meno fame. Questo perché di fatto eravamo utilizzati per dare col nostro aspetto pulito, giovanile e ordinato un'impressione meno drammatica ai deportati che arrivavano in grandi quantità a Birkenau ogni giorno.

L'*Aufräumungskommando* aveva due Kapos, uno austriaco per il turno di giorno, Hans, e l'altro olandese, Joop, per il turno di notte. L'impulso di dare la morte e il desiderio di uccidere vivevano in ciascuno di loro e facevano ormai parte della loro natura.

I nazisti erano riusciti a ricreare nelle terribili condizioni del Lager il tipo di ebreo che la loro propaganda aveva assunto come modello. Per sopravvivere, gli ebrei, e con loro anche le altre categorie di *Häftlinge*, dovevano trasformarsi in personaggi abietti, asociali e senza morale, al punto che gli SS più che assassini giungevano a considerarsi dei benefattori perché capaci di eliminare esseri così spregevoli.

Il lavoro era uno strumento nelle mani degli SS per sterminare gli *Untermenschen* (i sotto-uomini) e non serviva alla sopravvivenza dei prigionieri, bensì al loro annientamento.

La vita da Auschwitz era un inferno senza tregua, una lotta costante per sopravvivere tra la brutalità e il terrore.

Fame, sete, sporcizia, squalore, pidocchi, malattie di ogni tipo, la violenza degli SS e dei Kapos erano il quadro costante

di ogni giorno.

Senza speranza e senza prospettiva alcuna, occorreva sopportare l'insopportabile in condizioni al di là di ogni possibile descrizione. Vivevamo tutti in un gigantesco impianto per la produzione della morte.

La verità più tragica è rappresentata dai quattro Forni Crematori, attivi giorno e notte a Birkenau, destinati alla distruzione senza sosta degli ebrei europei.

Era evidentemente una verità ancora più atroce di quanto si possa immaginare. Questa è la testimonianza di Filip Müller, membro del *Sonderkommando*:

La morte col gas durava
da dieci a quindici minuti.
Il momento più atroce era
l'apertura della camera a gas,
quella visione insostenibile:
le persone, schiacciate come basalto,
blocchi compatti di pietra.
Come crollavano fuori dalla camera a gas!
Molte volte l'ho visto.
Ed era la cosa più dura.
A questo non ci abituavamo mai,
era impossibile.
Sì. Bisogna immaginare, malgrado tutto.

4. Mamma

Mamma,
mi avvicino a te, dopo queste pagine di orrori, perché ancora una volta cerco le tue carezze e vivo ancora nel nostro passato.

Il tempo mi ha avvicinato sempre di più alla sventura della nostra famiglia, distrutta nella "notte del mondo".

Dal nostro ultimo abbraccio sulla banchina di Birkenau, poche ore prima che ti uccidessero me ho potuto, ma il mio pensiero è sempre stato "li", con te, papà e Enzo.

Ho ancora tanto bisogno di te...

Il tuo Ricciolino

L'amore non svanisce mai

La morte non è niente, io sono solo andato nella stanza
accanto.

Io sono io. Voi siete voi.

Ciò che ero per voi lo sono sempre.

Parlatemi come mi avete sempre parlato.

Non usate un tono diverso.

Non abbiate l'aria solenne o triste.

Continuate a ridere di ciò che ci faceva ridere insieme.

Sorridete, pensate a me, pregate per me.

Che il mio nome sia pronunciato in casa come lo è sempre
stato.

Senza alcuna enfasi, senza alcuna ombra di tristezza.

La vita ha il significato di sempre.

Il filo non è spezzato.

Perché dovrei essere fuori dai vostri pensieri?

Semplicemente perché sono fuori dalla vostra vita?

Io non sono lontano, sono solo dall'altro lato del cammino.

Charles Peguy

La separazione del minore dalla propria famiglia. Un evento traumatico che ricorre nell'ambiguità di tutela del minore e minor danno da lui subito.

Giulia De Marco¹

1. La decisione di un giudice

Tanti anni trascorsi al Tribunale per i Minorenni di Torino come giudice mi hanno dato una certezza: non basta procreare un figlio per amarlo; non basta partorirlo per amarlo. La procreazione spesso è inconsapevole, la gravidanza può essere subita, non accettata, non voluta, non coscientizzata.

L'amore è un sentimento che può nascere d'impeto o costruirsi giorno per giorno. Ma non può essere imposto. Eppure l'amore della madre o di un sostituto materno per il bambino è essenziale. Nicole Quemada, che ha studiato a fondo il problema delle carenze di cure materne nella prima infanzia, scrive che *"l'ammaternamento", cioè la serie di relazioni primarie tra il bambino e la madre, riuscito o fallito che sia, segna per il primo in maniera indelebile l'inizio, buono o cattivo, della sua storia individuale. È uno dei fatti più importanti della sua vita, diciamo pure l'atto costitutivo della sua personalità.*

L'adulto è figlio del bambino che è stato nel senso che la storia evolutiva di un bambino è contrassegnata dall'ambiente familiare in cui ha vissuto: formativo o distruttivo. La mancanza di una buona esperienza familiare nei primi 4/5 anni di vita impedisce di entrare in relazione con l'altro, di poter essere soli senza patire la solitudine, di poter amare senza bisogno di possedere e strumentalizzare, di poter procedere verso la socializzazione adulta .

Così come, in età adolescenziale, la mancanza di una costante ed amorevole attenzione può determinare aggressività,

¹ Già presidente del tribunale per i minorenni di Torino

disadattamento sociale, disimpegno, disinteresse (Cattabeni).

La certezza sull'importanza dell'amore per i bambini mi è stata guida nel mio lavoro e mi ha impedito di mitizzare la famiglia. Ma non mitizzare la famiglia non significa non credere nella importanza della famiglia o non credere nella necessità di sostenerla. Tutt'altro.

La funzione genitoriale è il fondamento della nostra società giacché il futuro stesso di una società è intrinsecamente connesso alla qualità della gioventù che esprime; quindi il sostegno alla genitorialità, affinché i genitori possano assolvere il loro compito fondamentale di prendersi cura dei propri figli, è un atto dovuto, un obbligo per le istituzioni. Così come è un obbligo per le istituzioni preservare l'unità del nucleo familiare.

Secondo la nostra legge, il minore ha diritto di crescere ed essere educato nella propria famiglia (I comma dell'art. 1 della legge n. 184/83) ed eventuali condizioni di indigenza dei genitori non possono essere di ostacolo all'esercizio di questo diritto. Lo Stato, le Regioni e gli Enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sono tenuti a sostenere con idonei interventi, nel rispetto delle loro autonomie e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia (art.1 commi 2 e 3 legge n. 184/83). Ma quando la famiglia non è in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del minore, il bambino può essere allontanato o dato in adozione (art 1 comma 4 della legge n. 184/83).

La legge dunque contiene una duplice previsione: la famiglia va sostenuta per evitarne lo smembramento; la famiglia a rischio può causare un abbandono o la temporanea violazione dei diritti del figlio.

Il legislatore ipotizza, in via prioritaria, che le situazioni di rischio siano causate da condizioni di indigenza della famiglia; tuttavia non può ignorare che queste possano essere causate anche da incapacità a svolgere la funzione genitoriale, tant'è che, riaffermando il diritto del minore

ad **una famiglia**, si prevede che la realizzazione di questo suo fondamentale diritto possa avvenire attraverso una separazione, temporanea o definitiva, dai familiari.

Si ipotizza dunque che possa esservi un luogo **altro**, diverso dalla famiglia di origine, dove possa essere soddisfatto il suo diritto ad essere amorevolmente assistito, educato, istruito, mantenuto.

Si è così definitivamente superata la tradizionale concezione del figlio-oggetto e della famiglia come luogo privato, sottratto all'intervento pubblico; si è fatto assurgere l'interesse preminente del minore a criterio guida di valutazione nelle decisioni che lo riguardano; si è esplicitato che, in alcuni casi, in presenza di talune circostanze, la separazione dalla famiglia di origine è un diritto che il giudice deve garantire al minore.

I genitori sono i naturali e più accorti depositari dei bisogni e dei diritti dei figli, ma basta sapersi guardare attorno per accorgersi che nella nostra società esistono persone ipodotate, disadattate, immature, malate nel corpo e nella mente, alcoliste, tossicodipendenti; persone che hanno un passato di precoce separazione dalla famiglia o che vivono una conflittualità violenta e permanente con il partner; le persone incapaci di mantenere una stabilità affettiva; persone incapaci di assumersi qualsiasi tipo di responsabilità.

Solo se si guarda con attenzione a quanta sofferenza può esserci all'interno di simili famiglie, si può capire quanto quegli adulti siano distanti dal *genitore sufficientemente buono* di cui parlano gli psicologi.

I figli che vivono in famiglie siffatte non possono non essere portatori di un disagio più o meno grave; il diritto di quei bambini al benessere psicofisico non può non essere violato più o meno consapevolmente, più o meno transitoriamente, più o meno gravemente. Quei genitori, infatti, il più delle volte non hanno disponibilità mentale, maturità sufficiente per rispettarli.

La vita di quegli adulti è spesso una vita senza domani: sono persone che si lasciano vivere, soggette all'alcool o alle droghe, alla ricerca continua di un altro adulto che colmi la loro sete affettiva, non soddisfatta dai genitori; sono persone

incapaci di trovare un lavoro, di mantenerlo, di organizzare la quotidianità propria e dei figli, sono persone che non hanno quasi mai danaro e che comunque non lo sanno gestire; sono persone entrate nel circuito della delinquenza e incapaci di cambiare stile di vita; sono persone che non hanno consapevolezza della propria malattia mentale, che rifiutano le cure o che ripetutamente le abbandonano; sono persone che non tollerano le frustrazioni e crollano di fronte alle difficoltà della vita.

I loro figli quasi mai sono frutto di una consapevole e responsabile scelta, e crescono senza la necessaria considerazione per i loro bisogni, senza un progetto di vita per loro.

Quando vengono segnalati nuclei familiari problematici in cui il bambino presenta già segni manifesti del disagio esistenziale (sottopeso, ritardo nel linguaggio, ritardo nella deambulazione, ritardo nelle acquisizioni, segni di percosse, segni di bruciatura, sporcizia, pidocchi, frequenza irregolare a scuola, assenze prolungate e ingiustificate, vaccinazioni non fatte, cure sanitarie non osservate, ipercinetività, ipotonia, depressione, regressione), il tribunale per i minorenni si trova di fronte ad un dilemma: ricercare soluzioni che mantengano il bambino all'interno della famiglia o effettuare una separazione?

Molto dipende dal contenuto della segnalazione.

La segnalazione riveste una importanza fondamentale nel lavoro del magistrato minorile. È l'*incipit* della procedura. Viene inviata dai Servizi locali sociali e sanitari, ma talvolta anche dalle Forze dell'Ordine o dalle scuole alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni.

Sulla base della segnalazione il P.M. decide:

- se assumere o non assumere l'iniziativa processuale;
- se svolgere delle indagini preliminari ad integrazione delle informazioni contenute nella segnalazione;
- per quale tipo di procedimento assumere l'iniziativa: limitativo della potestà, ablativo della potestà, procedura di adottabilità;
- se chiedere o meno provvedimenti urgenti al Tribunale;
- quali richieste istruttorie formulare al Tribunale.

La qualità della comunicazione è fondamentale perché i fatti siano percepiti, prima dal P.M. e poi dal giudice, nella loro effettiva realtà.

Per questa ragione va usato un linguaggio chiaro, non involuto, descrittivo, logico, che fornisca notizie acquisite direttamente o indirettamente (se indirettamente specificando la fonte) sul nucleo familiare del minore.

Per far comprendere quale sia la situazione attuale di un minore non bisognerebbe mai prescindere dalla sua storia e questa storia dovrebbe cominciare dalla nascita, indagando se fu desiderata o indesiderata, ripercorrendo le varie tappe della sua vita (crescita regolare, malattie, eventuali ospedalizzazioni frequenti, incidenti domestici), evidenziando quali di queste tappe vengono ricordate, omesse o taciute da chi racconta. Bisognerebbe ricostruire le eventuali pregresse separazioni del bambino dal nucleo familiare (temporanee, protratte, ripetute, a che età, per quali motivi, su iniziativa di chi, come queste separazioni sono state vissute dai genitori e dal bambino); quindi bisognerebbe descrivere gli eventuali interventi di sostegno attuati sul nucleo nel corso degli anni (molte volte sono stati eseguiti degli interventi tampone senza un disegno progettuale e senza gli opportuni approfondimenti); specificando quanti interventi, di che tipo, di quale durata, se richiesti dai genitori, se proposti dai servizi; quali risultati essi hanno sortito.

Occorrerebbe descrivere l'ambiente in cui il minore vive, riferire qual è il suo sviluppo psicofisico, come i genitori si rapportano con lui e con gli altri figli, evidenziare le eventuali differenze, riferire eventuali carenze educative-affettive, descrivere la personalità dei genitori, il loro rapporto di coppia, evidenziare come le personalità e la loro relazione siano strettamente connesse alla storia personale.

Se uno o entrambi i genitori hanno problemi sanitari, alla relazione del Servizio Sociale andrebbe allegata una relazione sullo stato di salute del genitore malato con una diagnosi chiara nella quale si dica quanto quella patologia possa essere limitante nell'accudire, educare e mantenere il figlio. È necessario che sia formulata anche una prognosi, negativa o positiva, riguardo alla durata e all'esito della

malattia, specificando l'eventuale percorso terapeutico da seguire.

Dunque una relazione molto dettagliata che lascerà poco spazio alla discrezionalità interpretativa del magistrato e ai suoi... pregiudizi. Quanto più la comunicazione è completa tanto più la decisione sarà rapida, conseguente e rispondente all'interesse del bambino; quanto più la comunicazione è vaga, imprecisa, incompleta, tanto più la risposta del Tribunale per i Minorenni. sarà tardiva e magari incongruente.

Ho accennato alla discrezionalità interpretativa e ai pregiudizi del magistrato. Non bisogna dimenticare che il magistrato è un uomo come gli altri; non è immune da suggestioni che possono provenire dai mass media, dal suo contesto familiare, sociale, culturale. La lettura che egli farà della segnalazione o della relazione sarà condizionata dalla sua soggettività. Ecco perché è necessario che la descrizione dei fatti, delle situazioni, delle condizioni del bambino sia chiara, rigorosamente logica ed esaustiva.

Del resto la discrezionalità del magistrato è autorizzata dal fatto che le disposizioni legislative in materia di potestà sono norme c.d. in banco, che lasciano ampio spazio alla soggettività, sia in merito alla qualificazione della condotta (pregiudizievole-non pregiudizievole), sia in merito alle sue conseguenze (incidenza sullo sviluppo psicofisico del minore) sia in merito all'entità del danno attuale e futuro derivante da quella condotta (grave, non grave, riparabile, non riparabile, sostenibile, insostenibile) e, conseguentemente, in merito al provvedimento da adottare per tutelare il minore (mantenere in famiglia-allontanare).

Assistenza morale e materiale, pregiudizio, abbandono, interesse, ambiente familiare idoneo, famiglia a rischio, provvedimento conveniente è la terminologia usata dal legislatore; sono concetti che possono essere interpretati liberamente, a seconda della cultura, della sensibilità, della professionalità del magistrato e, quindi, essere oggetto di valutazioni e scelte discrezionali.

Tuttavia chi lavora quotidianamente a contatto con le famiglie e studia le relazioni fra le persone sa bene che

sarebbe ingiusto, cioè contrario al diritto, se il legislatore avesse predisposto degli elenchi tassativi delle situazioni pregiudizievoli o abbandoniche su cui operare degli automatismi. Perché ogni uomo è un *unicum*, ogni famiglia è una realtà a se stante, ogni relazione ha delle caratteristiche proprie, ogni bambino ha delle proprie capacità di resistenza al pregiudizio e delle proprie fragilità.

Nel nostro lavoro non possiamo attenerci a schemi; non possiamo avere certezze; il dubbio ci deve accompagnare, l'intelligenza, la professionalità, la sensibilità ci devono guidare nell'osservare, nel comprendere e nell'intervenire.

Dobbiamo avere un metodo di lavoro, un metodo di "speculazione", ma non modelli matematici da applicare alle persone. Dobbiamo continuamente ricordarci che una stessa condotta può essere pregiudizievole per un bambino, abbandonica per un altro, assolutamente priva di gravi effetti per un terzo, in quanto la valutazione del rischio è strettamente connessa alle caratteristiche personali del soggetto che la vive, alle sue risorse, alla sua resilienza, alla sua fragilità, al contesto familiare, alla presenza o assenza di altre figure di riferimento o di contenimento nella famiglia allargata. Ma anche alle strutture di sostegno presenti nel territorio. Strutture che il magistrato deve conoscere e di cui deve saper disporre, ma la cui esistenza nel luogo di residenza del minore e la cui adeguatezza sono frutto di scelte politiche, del tutto estranee all'attività giudiziaria, eppure interferenti con la stessa in quanto fattori co-determinanti nella decisione.

L'allontanamento del minore dalla famiglia è il provvedimento che il P.M. può chiedere e di cui il Tribunale per i Minorenni può disporre quando il minore versa in una situazione di pregiudizio e non sia possibile o sufficiente riparare a quella situazione attraverso interventi di sostegno da realizzarsi non separando il bambino. Perché la famiglia non collabora, perché i genitori vanno ricoverati in una struttura sanitaria nella quale non è consentita o non è ritenuta opportuna la presenza di bambini, perché il bambino va sottratto ad un ambiente maltrattante o abusante, perché il bambino ha bisogno di un contesto più sereno, più affettivo, più

educante, più stabile, perché il bambino ha bisogno di cure sanitarie assidue e continuative che i genitori non sono in grado di garantire, perché l'Ente locale non ha servizi domiciliari, non ha educativa, non ha centri sociali, non pratica affidamenti diurni.

L'allontanamento dalla casa genitoriale, come già ricordato, è previsto dall'art. 1 della legge n. 184/3, lo consente l'art. 333 c.c., lo consente l'art. 9 della Convenzione Internazionale dei diritti del Fanciullo (*Gli stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà a meno che le autorità competenti non decidano, sotto riserva di revisione giudiziaria, e conformemente alle leggi di procedura applicabili, che questa separazione è necessaria nell'interesse preminente del fanciullo. Una decisione in questo senso può essere necessaria in taluni casi particolari ad esempio quando i genitori maltrattano o trascurano il fanciullo*).

È un provvedimento che, nella maggior parte dei casi, viene assunto a conclusione di un processo, ieri di cognizione sia il minore sono stati ascoltati e in cui i difensori, compreso il difensore del minore, hanno potuto contestare i fatti, proporre prove, esporre le loro ragioni. È quindi un provvedimento con tutti i crismi della legalità. Eppure è generalmente vissuto dall'opinione pubblica come una violazione di un diritto, quello dei genitori sul bambino. Non a caso, gli organi di informazione quando riferiscono dei casi di allontanamento di bambini dalla famiglia parlano di "sottrazione", richiamando alla mente una indebita appropriazione da parte del giudice di qualcosa che appartiene ad altri.

Questa concezione dell'allontanamento del minore dalla famiglia come indebita sottrazione rispecchia in parte una generale incultura nei confronti del minore quale autonomo soggetto di diritti che vanno garantiti anche contro la volontà della famiglia. Ma anche nei confronti della famiglia, considerata aprioristicamente il luogo dove **tutti** i bambini sono amati e crescono protetti e felici.

Secondo Henry Kempe, studioso dell'abuso all'infanzia, perché una società acquisti consapevolezza rispetto ai diritti

dei bambini essa deve attraversare una sequenza di fasi.

I fase: si nega il problema e lo si attribuisce solo a casi limite;

II fase: la comunità affronta i casi più gravi di maltrattamento fisico ed incomincia a prendere coscienza della loro esistenza;

III fase: la comunità inizia a collegare l'abuso a situazioni evidenti di deficit di accrescimento e carenze di cure fisiche;

IV fase: la comunità riconosce i fenomeni di abuso psicologico e trascuratezza;

V fase: la comunità riconosce i fenomeni di abuso sessuale;

VI fase: la comunità si fa carico del fatto che ogni bambino riceva cure necessarie ai suoi bisogni fisici e psicologici;

La nostra società, a mio avviso, oscilla fra la quarta e la quinta fase, in quanto ancora il benessere del bambino, soprattutto il benessere psicologico, non è ancora *un valore socialmente condiviso* (Bouchard).

È una decisione che suscita feroci reazioni da parte dell'opinione pubblica anche perché non viene mai colta nella sua finalità ulteriore: allontanare il bambino da una grave situazione di pregiudizio mentre si aiutano i genitori a superare la malattia, la tossicodipendenza, la conflittualità, la crisi di coppia, la crisi esistenziale. Si separa temporaneamente per poter riunire, per ridare significatività a rapporti logorati o malsani, per impedire che i danni subiti dai bambini e i problemi degli adulti che vi hanno dato causa arrivino ad un punto di non ritorno, quando la sola strada percorribile è la rescissione del legame familiare.

Non solo, l'allontanamento non viene mai inteso nel suo significato di stanza di compensazione, di pausa obbligatoria prima di riprendere un percorso di normalità; è significativo che esso sia invece vissuto come un evento distruttivo dell'unità familiare.

È probabile che la connotazione negativa che accompagna il provvedimento di allontanamento sia anche conseguenza di errori che possono commettere tanto gli operatori del diritto quanto gli operatori sociali e sanitari, mancanze

individuate da Salvatore Grimaldi, neuropsichiatra infantile, nell'*arroganza e nell'appropriazione*, cui io aggiungerei *la superficialità e la mancanza di progettualità*.

L'arroganza consiste nell'agire avvalendosi del proprio potere, senza avere l'umiltà di studiare, di capire, di approfondire, senza avere l'accortezza di spiegare, di ascoltare, di confrontarsi, senza avere la pazienza di cercare e ri-cercare il consenso.

L'appropriazione consiste nell'ignorare i diritti dei genitori, nel giudicarli aprioristicamente "cattivi genitori", nell'ergersi ad esclusivo garante dei diritti del minore.

La superficialità consiste nell'agire reattivamente senza un progetto.

L'allontanamento temporaneo, fatta eccezione per i casi in cui è disposto in via d'urgenza dal giudice o attuato dalla Pubblica Amministrazione per sottrarre il minore ad una situazione di grave ed imminente pericolo, dovrebbe essere un intervento ricompreso in un piano ampio di recupero della genitorialità, all'interno quindi di un progetto che riguardi e coinvolga anche i genitori. Dovrebbe temporalmente avvenire dopo una valutazione sul recupero della funzione genitoriale attuata sulla base di un lavoro sinergico di tutti i Servizi interessati. Una famiglia multi problematica non è un padre malato, una madre immatura, un figlio trascurato da prendersi in carico individualmente dai singoli servizi; è un sistema di relazioni, un intreccio di aspettative e di bisogni che va decodificato nella sua patologica unitarietà. Occorre quindi che l'intervento sia frutto di una valutazione che coinvolga più servizi in un lavoro di rete e non settoriale; sia una assunzione di responsabilità professionale di più soggetti competenti.

Una diagnosi corretta delle problematiche del nucleo familiare è la base per una buona prognosi, fondamento di un intervento programmato a misura dei bisogni e delle potenzialità reali della famiglia.

La separazione del bambino dai suoi genitori disposta dal giudice deve pertanto avvenire non in base alla semplice constatazione di una condotta pregiudizievole di uno o di entrambi i genitori, come automatica risposta ad una

disfunzione della famiglia, ma a seguito di una valutazione complessiva dalla quale emerga che l'allontanamento è l'unico intervento in grado di dare ristoro ad una famiglia sofferente, il solo modo di riattivare nel bambino energie sane che gli consentano in tutto o in parte di avviare o riavviare una crescita equilibrata; il solo mezzo per rendere i genitori consapevoli sia della pericolosa china intrapresa sia della necessità che accettino gli aiuti offerti dai Servizi, unica via per diventare una vera famiglia e non essere solo una denominazione anagrafica.

Se la famiglia vive l'allontanamento del figlio, a seconda dei casi, come una ingiusta punizione o la presa d'atto di un fallimento, per il bambino è un evento traumatico di cui, specie se piccolo, difficilmente capisce la ragione. Egli, infatti, avrà maturato un attaccamento verso i genitori, anche se maltrattanti-abusanti, perché ha sperimentato solo quella tipologia relazionale .

Occorrerebbe quindi preparare sia la famiglia sia il bambino all'allontanamento; anche quando sia stato disposto dal Tribunale, i servizi dovrebbero ricercare il consenso dei genitori all'attuazione del provvedimento, rassicurandoli sulla temporaneità dell'intervento, sulla validità della decisione del Tribunale, sulla necessità di far cessare le ostilità e aprire una tregua per poter lavorare tutti insieme. Si separa per inserire il bambino in famiglia affidataria o per collocarlo in comunità.

L'AIMMF nel 1997 tenne un interessante convegno sull'allontanamento da cui emersero concetti fondamentali sull'affidamento familiare che ogni operatore dovrebbe tener ben presenti nel suo lavoro:

- 1) *L'affido rappresenta per ciascun attore implicato un evento critico, ossia un evento cruciale per la vita individuale e familiare che, inducendo una crisi, obbliga ciascuna persona e il sistema familiare nel suo complesso a trovare nuove modalità di relazione e di organizzazione* (Ondina Greco in *Quando un bambino viene allontanato*, Franco Angeli 1997);
- 2) Il bambino è quello soggetto alla maggiore crisi perché a lui viene richiesto di relazionarsi con persone nuove

e sconosciute, gli si chiede di maturare un nuovo attaccamento, di operare una nuova rappresentazione di Sé in risposta al nuovo ambiente, senza perdere la precedente rappresentazione.

- 3) Un attaccamento insicuro o un attaccamento evitante del bambino nei confronti della sua famiglia di origine non sempre significa attaccamento debole e anzi non sono infrequenti casi di idealizzazione della famiglia;
- 4) Il bambino deve essere aiutato a riconoscere gli aspetti carenti della propria famiglia ma devono anche essergliene rappresentati gli aspetti positivi perché comunque egli di quella famiglia fa parte e in quella famiglia ha costituito la propria identità;
- 5) Il bambino che va in affido non deve essere troppo danneggiato o troppo carenziato; deve essere cioè ancora in grado di elaborare il trauma della separazione e di stabilire nuove relazioni; in caso contrario l'affido rappresenta un ulteriore trauma ed un'ulteriore perdita che si va ad aggiungere ai traumi precedenti già subiti;
- 6) L'affido pone il minore in una situazione di conflitto che diventa sempre più grave quanto più la famiglia affidataria si pone come sostitutiva e quanto più il bambino percepisce che sono in pericolo i suoi legami originari;
- 7) La famiglia affidataria deve essere dotata di un forte senso di accoglienza, spirito di servizio, e di grande capacità di tollerare le frustrazioni;
- 8) I Servizi devono svolgere un ruolo di attenti mediatori del conflitto, non operare facili semplificazioni (affidatari buoni, famiglia di origine cattiva), essere attenti ai cambiamenti del bambino ed ai suoi tempi.

Sarebbe quindi auspicabile che al giudice venissero forniti quegli elementi di conoscenza sul bambino e sulla qualità della relazione genitori-bambino che gli consentano di valutare se l'affidamento familiare è realmente il provvedimento più adeguato ai bisogni del minore e di determinare, nel rispetto

del suo interesse, quale debba esserne la durata, quali i tempi e le modalità per il mantenimento del legame con la famiglia di origine.

Assolutamente indispensabile è che sia contestualmente elaborato il progetto di aiuto ai genitori, progetto che dovrebbe partire da una realistica previsione delle loro capacità di recuperare le funzioni genitoriali nel tempo di durata dell'affidamento. Altrimenti si incorre in un duplice rischio: si può imporre al bambino una inutile separazione perché al suo rientro in famiglia la situazione non si è sostanzialmente modificata; si può imporre al bambino, attraverso un susseguirsi di proroghe dell'affidamento, una separazione *sine die* che lo lascia in una condizione di limbo, di precarietà, di continua attesa, molto disorientante. I bambini hanno bisogno di avere una prospettiva, hanno bisogno di sapere quale sarà il loro "dopo". La temporaneità, infatti, fatti salvi i casi di allontanamento finalizzato all'adozione, è la condizione essenziale perché l'affidamento adempia alla sua naturale funzione.

I Servizi, prima di attuare l'inserimento del minore nella famiglia affidataria, dovrebbero ancora una volta cercare il consenso della famiglia di origine, perché l'affidamento dovrebbe essere preparato. Tanto il bambino quanto la sua famiglia dovrebbero incontrare gli affidatari, parlarsi, accettarsi reciprocamente, viverli come due entità unite dallo stesso progetto: occupare proficuamente il tempo dell'affidamento. La famiglia di origine per acquisire le competenze di un genitore sufficientemente buono; gli affidatari per aiutare il bambino ad elaborare le difficoltà vissute in famiglia, riparare alle carenze, fargli acquisire coscienza della propria soggettività, farlo diventare psicologicamente più solido.

La scelta della famiglia affidataria è compito esclusivo dei Servizi; essa comporta una grossa responsabilità e implica ancora una volta che professionalità diverse sintonicamente si impegnino anche nella conoscenza dell'ambiente familiare allargato. Se è vero, infatti, che l'allontanamento di un bambino dai suoi genitori è un evento meno traumatico per lui se avviene nell'ambito della cerchia parentale, non bisogna

sottovalutare che spesso le famiglie multiproblematiche hanno fra loro relazioni conflittuali, difficili, e che sovente la famiglia allargata nel suo insieme è patologica e patogena. In questi casi, la disponibilità di una famiglia “terza”, esterna ai giochi conflittuali e perversi che attraversano alcune famiglie problematiche, va privilegiata per evitare che il bambino si ritrovi a vivere in un contesto non dissimile da quello dal quale è stato separato.

La famiglia affidataria, è stato già detto, deve essere una famiglia accogliente, non appropriante, disponibile, forte e con la consapevolezza che nell'affidamento che ci si accinge a vivere potranno esservi delle incognite.

Si configura come *“una famiglia dai confini flessibili”* (Garelli) perché capace di aprirsi agli altri, ma pronta a chiudersi verso l'esterno per mantenere il proprio equilibrio: Una famiglia con una forte motivazione laica o religiosa, disponibile ad assumere un impegno sociale, a rendersi socialmente utile.

I fattori di rischio che possono comportare il fallimento dell'affidamento sono tanti (l'idealizzazione della famiglia affidataria da parte dei Servizi, che la caricano di situazioni di difficile gestione; un eccessivo investimento affettivo sul bambino destinato a riparare o compensare vuoti degli affidatari; la minimizzazione o la rimozione della storia del bambino; la dismissal del caso da parte dei Servizi con un'eccessiva responsabilizzazione degli affidatari; un comportamento ossessivamente aggressivo della famiglia di origine che mina giorno dopo giorno l'equilibrio della famiglia affidataria, ecc.

Tutti fattori di rischio che vanno preliminarmente valutati dai Servizi con l'attenzione necessaria dovuta al bambino nel cui esclusivo, preminente interesse si sta agendo.

L'inserimento in comunità è accettato più facilmente dai genitori in quanto essi vivono tale struttura come meno competitiva rispetto alla famiglia affidataria; è quindi una separazione che, almeno in teoria, dovrebbe innescare minori conflitti.

Tuttavia, i diversi modelli di comunità, le differenti organizzazioni e gestioni, la diversità di progettualità non

esimono questa forma di collocazione da rischi, quanto all'esito dell'allontanamento.

Rispetto al passato in cui erano quasi tutti volontari, oggi c'è un maggior grado di professionalità fra gli educatori; ma è altrettanto vero che molti di loro considerano questo lavoro come "di passaggio", in attesa di realizzare altrove le proprie aspettative. Pertanto il livello di motivazione è molto disomogeneo. Circostanza importante perché, anche se la comunità non deve funzionare come una famiglia, perché non lo è, essa deve comunque essere uno spazio di convivenza in cui, accanto alla capacità di organizzazione e di gestione, ci siano affettività ed emozione. Ci sia capacità di comprensione nel senso di prendere insieme gli affanni, il disagio, l'ansia, senza lasciarsi coinvolgere.

Ha scritto una neuropsichiatra, giudice onorario al Tribunale per i Minorenni di Torino: *"È molto importante che l'educatore di comunità sia un compagno di viaggio intelligente nel senso di essere capace di intendere, cioè un compagno che sia in grado di prestare soccorso a questo bambino che arranca, che si fa male, che si slaccia le scarpe e non riesce a continuare; un compagno di viaggio che lo sappia aspettare perché il bambino può fare fatica ad andare in fretta e può avere bisogno di fermarsi; un compagno di viaggio che lo aiuti a ricordare da dove è partito, che cosa gli è successo, che lo aiuti a prevedere cosa gli succederà, che cosa troverà al traguardo, o che lo aiuti ad accettare che non sempre è possibile fare previsioni"*.

Il legislatore del 1983 e ancora di più quello del 2001 hanno manifestato una chiara preferenza per l'affidamento familiare rispetto al collocamento in comunità. In linea di massima, l'opzione famiglia è preferibile, soprattutto per i bimbi piccoli; ma esistono situazioni in cui la comunità è da preferirsi. Penso agli allontanamenti nei casi di minori abusati sessualmente, di minori con fallimenti adottivi alle spalle, di minori con gravi disturbi di comportamento.

Nel primo caso, quasi sempre l'intervento viene attuato in via di urgenza e quindi senza una conoscenza della personalità della vittima. Non si hanno pertanto elementi sufficienti per individuare la famiglia più adeguata. Inoltre, la comunità è

un luogo più “ neutro”, meno coinvolgente dal punto di vista emotivo e quindi più adatto a chi, come la vittima di abuso, deve ri-ordinare il suo mondo degli affetti.

La comunità, inoltre, sembra essere un luogo capace di offrire maggiore protezione, anche fisica, da eventuali intrusioni della famiglia, anche allargata.

Il minore che ha subito un fallimento adottivo è un minore che ha subito un nuovo abbandono, che ha perso la fiducia in sé e nella possibilità di essere accolto ed amato.

Un inserimento in famiglia affidataria sarebbe per lui gravemente dannoso, sia perché egli difficilmente sarà pronto a ri-stabilire relazioni affettive, sia perché, ove dei legami affettivi si creassero e gli affidatari non fossero disponibili alla sua adozione, recidere un altro legame potrebbe compromettere definitivamente il suo equilibrio.

Infine la comunità continua ad essere una risorsa insostituibile per i bambini con disturbi psichici che richiedono un’assistenza specializzata e un impegno educativo difficilmente reperibile nelle famiglie affidatarie.

Quanti sono i bambini allontanati dalle loro famiglie e quali sono le loro caratteristiche e quelle delle famiglie di origine?

2. Affidamenti familiari

Dal III e IV Rapporto del Governo sulle condizioni dell’Infanzia e dell’Adolescenza (Marzo 2009) emergono i seguenti dati in ordine all’affidamento familiare (dati del 2005, perché dopo di allora non è stata fatta altra ricerca):

- i bambini in affidamento familiare sono circa 13.000, pari a 12,6 minori ogni 10.000;
- esiste una notevole diversità numerica fra regione e regione;
- in Liguria sono collocati in affidamento familiare 31 minori ogni 10.000; in Sardegna, solo 3 minori ogni 10.000;
- il 70% degli affidamenti è disposto dal Tribunale per i Minorenni;

- il 50% dei minori è collocato nell'ambito della famiglia allargata; l'altro 50% in famiglie affidatarie.

Due dati appaiono particolarmente significativi.

Il 22% degli affidamenti riguarda ragazzi stranieri, dato che fa pensare che si stia sviluppando anche fra le famiglie straniere la cultura dell'affidamento, posto che nella maggior parte dei casi si tratta di un affidamento c.d. omologo.

Il 52% del totale riguarda minori di oltre 12 anni.

Questo dato è particolarmente inquietante. Infatti può significare che i Servizi hanno esitato troppo a proporre l'allontanamento, in modo tale che minori, ormai quasi adolescenti, siano così gravemente deteriorati da non essere in grado di interiorizzare le nuove modalità di relazione offerte dall'affidamento familiare. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di allontanamenti operati in famiglie già da lungo tempo conosciute dai Servizi, posti in atto a seguito di un evento particolarmente grave ai danni del minore ovvero a seguito di suoi ripetuti comportamenti devianti o autodistruttivi.

3. Inserimenti in strutture residenziali

Quanto agli inserimenti in comunità, i dati emergenti dal citato Rapporto del Governo sono più recenti, risalendo alla data di chiusura degli Istituti (31 dicembre 2006).

Sono 11.500 i minori collocati in 2226 comunità.

11, 6 minori ogni 10.000.

Anche per quanto riguarda l'inserimento in comunità ci sono grandi differenze fra le varie regioni.

La provincia autonoma di Trento e Bolzano ha collocato in comunità 36 bambini ogni 10000; la Liguria 22 (la Liguria ha il più alto numero di minori allontanati dalla famiglia, 54 su 10.000).

Il 58% del totale degli inserimenti in comunità riguarda minori di oltre 12 anni. In Piemonte gli adolescenti fra i 14 e i 18 anni sono il 42% dei minori inseriti in comunità e rappresentano uno zoccolo duro di disagio. Per quei ragazzi non esistono alternative alla istituzionalizzazione.

4. Problematiche del nucleo d'origine

Da una ricerca effettuata nell'anno 2002 su incarico della Regione Piemonte, la problematicità del nucleo d'origine del minore allontanato era così costituita:

- un terzo delle famiglie presentava carenze economiche, sociali e culturali;
- un terzo presentava problemi sanitari, prevalentemente a carico della madre;
- un decimo presentava gravi problemi giudiziari (condanne anche lunghe in corso di espiazione);
- circa il 20% presentava problematiche di salute e giudiziarie insieme.

Luigi Ciotti, in un convegno in cui si dibatteva su quale giudice minorile si vorrebbe, ha detto che il suo giudice ideale è rappresentato da quei giudici che nei loro provvedimenti danno la possibilità di far intravedere *un cuore di carne, pronti ad essere analfabeti*, cioè persone dotate di attenzione, sensibilità, che aiutano e non accantonano la voglia di studiare, di conoscere, di leggere i cambiamenti e le trasformazioni. Saper leggere le trasformazioni non solo della società ma anche del semplice caso. Saper interpretare l'evolversi della situazione e non legarsi alle prime valutazioni e motivazioni.

Queste parole io le giro a coloro fra i presenti che si occupano professionalmente di minori perché sono parole di grande saggezza da ricordare nei momenti più difficili del nostro lavoro.

Bibliografia

- III e IV Rapporto del Governo sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, 2009, Centro di Documentazione e Analisi per l' Infanzia, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Rapporto di ricerca della Regione Piemonte, *Tutti i bambini hanno diritto ad una famiglia*, 2002.
- Atti della Conferenza Nazionale della famiglia, Firenze, maggio 2007.
- Quaderni di Agire nel sociale, CEMEA Piemonte.
- AA. VV., *Quando un bambino viene allontanato*, Franco Angeli Editore.
- F. Garelli, *L'affidamento-Esperienze delle famiglie e i servizi*, Carocci Editore.
- E. De Rienzo, C. Saccoccio, F. Tonizzo, *Una Famiglia in più*, UTET Editore.
- Nicole Quemada, *Cure materne e adozione*.
- AA. VV., *Essere per fare*, Bollati Boringhieri Editore.
- G. Cattabeni, *Il bambino e la violenza sessuale*, Coedita Editore.
- *Accoglienza e solidarietà . Prendersi cura dell'Infanzia*, Schena Editore.
- G. Campanato, *La tutela giuridica del minore*, CEDAM Editore.
- *Minorigiustizia* n. 2/08, F. Angeli Editore.
- *Minorigiustizia* n. 2/07, F. Angeli Editore.
- *Minorigiustizia* n. 4/06, F. Angeli Editore.

La Chiesa e la separazione della famiglia. Accogliere, accompagnare, suscitare speranza

don Sergio Nicolli¹

1. Un tema urgente e ineludibile

Sempre più frequentemente la Chiesa si sta occupando delle situazioni di fragilità delle famiglie e delle persone che hanno vissuto il dramma della separazione e del divorzio. La frequenza crescente di tali esperienze produce incertezza e paura nei giovani che si preparano a fare una famiglia; l'allargarsi del fenomeno della convivenza prima del matrimonio ha la sua radice in questo senso di precarietà. C'è il rischio che questa situazione provochi una certa assuefazione a una simile pratica, vista come evoluzione sociale ineluttabile, e quindi induca ad abbassare l'obiettivo, ad annacquare il progetto cristiano sul matrimonio e sulla famiglia.

La Chiesa mantiene alta la proposta del matrimonio cristiano: anche oggi l'amore, fin dal suo nascere, domanda istintivamente stabilità, anche oggi gli sposi sono chiamati alla santità, come un obiettivo possibile e accessibile a tutti.

È necessario, d'altra parte, incontrare le persone nel punto in cui si trovano nel loro cammino; e il primo passo è accoglierle, mettersi in ascolto della loro situazione, comprenderne le fatiche e le sofferenze, aprire prospettive di speranza. La Chiesa si propone di accompagnare le persone che vivono situazioni di fallimento coniugale nello "stile di Emmaus"².

¹ Direttore ufficio nazionale Pastorale Familiare della Conferenza Episcopale Italiana CEI

² cfr. Lc 24, 13-32.

Gesù anzitutto ascolta la sofferenza e la delusione che sta nel cuore dei due discepoli partiti da Gerusalemme dopo i fatti della Passione; è interessato alla loro vicenda e li aiuta a reinterpretarla alla luce di un disegno di Dio più ampio, riscalda il loro cuore e alla fine della strada si trattiene per un po' con loro.

Di fronte alle persone che, fatto un progetto anche serio di vita matrimoniale, si ritrovano sole dopo il fallimento, dobbiamo credere fermamente che Dio continui ad avere su di esse un progetto di salvezza, che segue spesso strade diverse dai disegni iniziali; la Chiesa deve porsi a servizio di questo progetto: la presenza di tante persone separate, divorziate o risposate domanda un'attenzione pastorale non minore di quanto richieda l'accompagnamento dei fidanzati o dei giovani sposi.

Per inquadrare in modo corretto queste tematiche, vorrei però fare alcune premesse.

2. Qualche premessa

Credere nella famiglia

Nella Esortazione apostolica *Familiaris consortio* Papa Giovanni Paolo II aveva detto con forza "Famiglia, diventa ciò che sei!"³; vent'anni più tardi, alla vigilia della beatificazione di Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi, ha sentito il bisogno di andare ancora di più alla radice e ha esortato: "Famiglia, credi in ciò che sei!"⁴. Dicendo questo, il Papa intendeva orientare anche l'attenzione della comunità cristiana sulla famiglia, risorsa primaria per lo sviluppo della persona, per la crescita della società e per la missione della Chiesa. Giovanni Paolo II definisce addirittura la famiglia come "la via della Chiesa"⁵.

Perché la famiglia merita questo atto di fede? Non certo perché è perfetta, ma perché c'è un mistero grande che essa racchiude, un mistero che rinvia al mistero stesso di Dio

³ n. 17 (titolo).

⁴ 21 ottobre 2001.

⁵ Giovanni Paolo II, *Lettera alle famiglie* (1994), n. 2.

Trinità. La famiglia cristiana è chiamata ad essere per la sua stessa identità segno sacramentale dell'amore di Dio: "*icona della Trinità*" la definiva don Tonino Bello.

Ma perché l'attenzione alla famiglia non diventi una ideologia, un mito che ignora la realtà, è indispensabile che la fede nella famiglia sia concretizzata nella stima e nella fiducia rivolta ad ogni nucleo concreto. La pastorale familiare deve guardarsi bene dal rischio di rivolgersi ad una *elite* di famiglie "perfette" (che non esistono): deve rivolgersi a tutte le famiglie, anche a quelle tante che faticano a vivere l'amore e presentano profondi segni di povertà. Ogni storia di vero amore è una storia abitata da Dio, una "storia sacra": Dio si è compromesso con gli sposi nel sacramento e, dal momento che egli è un Dio fedele, non li abbandona più, nemmeno quando la loro vicenda diventa difficile o si impoverisce, nemmeno quando incontra il fallimento umano di un progetto.

Accostarsi alle situazioni di crisi o di fallimento "in punta di piedi"

Dietro ogni matrimonio che è in crisi o che fallisce c'è sempre un percorso di grande sofferenza; quando una persona arriva alla separazione e al divorzio vi arriva sempre logorata da sofferenze e da tentativi falliti. E di fronte alla sofferenza non dobbiamo mai metterci in una posizione di giudizio, ma anzitutto di ascolto e di condivisione. Ogni situazione è complessa e non può essere capita "al volo": chi ci sta davanti ha bisogno di ascolto e di comprensione prima ancora che di consigli. Chi vive una situazione di difficoltà o di fallimento matrimoniale ha diritto di vedere in colui con il quale si confida (sacerdote o laico) non tanto il difensore di un ordine morale costituito, quanto un padre o un fratello che cerca di capire la situazione e perciò si sforza di leggere dall'interno il problema perché desidera il vero bene della persona.

È necessario pertanto accostarsi a tutte le situazioni di sofferenza coniugale o familiare "in punta di piedi": con

una grande disponibilità ad ascoltare, con il desiderio di capire e di essere solidali. Ogni situazione non va presa genericamente come “un caso” ma va letta come “la storia di una persona”. Nessuno può essere dispensato dalla fatica del discernimento, dalla responsabilità verso la verità del Vangelo e verso le singole persone.

3. Il principio ispiratore: carità nella verità

Il principio generale affermato dal Direttorio è quello della “carità nella verità”⁶: *“Come Gesù ha sempre difeso e proposto, senza alcun compromesso, la verità e la perfezione morale, mostrandosi nello stesso tempo accogliente e misericordioso verso i peccatori, così la Chiesa deve possedere e sviluppare un unico e indivisibile amore alla verità e all’uomo”*.

Lo spirito della indissolubilità del matrimonio cristiano

Cosa comporta la fedeltà alla “verità”? La Chiesa sa che il matrimonio è un sacramento che ha ricevuto per amministrarlo per il bene degli sposi e della comunità, e sa che *“non è lecito all’uomo dividere ciò che Dio ha unito”*⁷. L’indissolubilità è una prerogativa fondamentale ed essenziale dell’amore umano, a prescindere da una sua comprensione di fede; due innamorati non tollerano che la loro condizione possa essere temporanea e corra il rischio di finire. Il vero amore contiene in se stesso l’anelito e l’esigenza della definitività. Mi ha fatto pensare l’episodio, affiorato alla cronaca più volte qualche anno fa, dei lucchetti del Ponte Milvio a Roma. La tradizione dei Romani suggerisce agli innamorati di acquistare un lucchetto con due piccole chiavi e di andare sul Ponte Milvio, dove attorno a un lampadario è avvolta una lunga catena; aprono il lucchetto, lo agganciano a un anello e lo chiudono; poi, girando le spalle al Tevere, si baciano affettuosamente e gettano dietro di sé le due chiavi nel fiume. È un gesto altamente simbolico

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 192.

⁷ Cfr. Mt 19,6.

che esprime la convinzione che quell'amore sarà eterno, che nulla e nessuno potranno comprometterlo o spezzarlo.

Ma è anche esperienza comune e diffusa che l'amore umano, che nasce con l'esigenza e l'impegno di essere "per sempre", finisce spesso con l'attenuarsi fino al punto di morire. L'indissolubilità oggi è comprensibile pienamente solo alla luce della fede e di una interpretazione sacramentale della propria vicenda di amore. Diventare segno sacramentale dell'amore di Dio significa accettare la logica di Dio, che non si ferma nemmeno di fronte all'infedeltà dell'uomo: *"Dio rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso"*⁸. Anche quando, dopo aver conosciuto l'amore di Dio, l'uomo si allontana da lui per cercare altrove la realizzazione della propria felicità, Dio non gli volta le spalle, ma continua a volergli bene: la sua fedeltà è la roccia sulla quale è possibile in qualunque momento ricostruire l'amore.

Sposarsi "in Cristo e nella Chiesa" non significa semplicemente scambiarsi davanti a Dio una promessa umana di amore per chiedere il suo aiuto e la sua protezione; significa lasciarsi insieme avvolgere dall'amore e dalla fedeltà di Dio fino al punto di impegnarsi a vivere l'amore – con l'aiuto della Grazia perché non è possibile con le sole risorse umane – con la logica della fedeltà di Dio. Vivere l'amore "in Cristo e nella Chiesa" significa impegnarsi ad essere segno sacramentale dell'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa, anche quando essa diventa una sposa infedele. Il matrimonio cristiano comporta perciò l'impegno a rimanere fedeli anche di fronte all'infedeltà.

Forse dobbiamo chiederci: quante persone che si sposano in chiesa sono consapevoli di questo impegno e hanno capito lo spirito della indissolubilità? Spesso infatti l'indissolubilità viene accettata come legge della Chiesa, ma senza comprenderne la motivazione profonda. Viene da pensare che forse molti matrimoni nascono già nulli.

⁸ 2 Tim 2,13.

Non è in discussione l'appartenenza alla Chiesa

Essere fedeli alla “verità” significa anche riconoscere che ogni cristiano in forza del Battesimo – quale che sia il livello della sua fede e la qualità della sua testimonianza cristiana – fa parte della Chiesa: solo la scomunica interrompe, anche solo temporaneamente, questa comunione sostanziale.

È necessario perciò ribadire che anche chi vive una situazione di non totale comunione con la Chiesa perché contraddice a un impegno assunto con il matrimonio cristiano – parliamo qui dei divorziati risposati – appartiene ancora alla Chiesa, non ne è escluso. Di conseguenza la comunità cristiana deve prendersi cura di questi suoi membri e deve accompagnarli nel cammino spirituale perché possano realizzare pienamente la loro comunione con Cristo.

Il significato della Comunione sacramentale

In terzo luogo, essere fedeli alla verità significa anche interrogarsi sul significato e sul valore della Comunione sacramentale, che sta al cuore dell'esperienza cristiana: *“Ciascuno esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”*⁹.

L'invito alla mensa del Signore non è un invito rivolto a persone perfette, ma a peccatori che riconoscono la propria indegnità e povertà (“non sono degno di partecipare alla tua mensa...”) e si sforzano di rispondere all'amore di Dio. La Chiesa non è una comunità di perfetti ma di perdonati. Il peccato grave, che impedisce la piena partecipazione al gesto sacramentale della Comunione eucaristica, non impedisce la sostanziale comunione di appartenenza alla Chiesa e la possibilità di essere ancora un membro, anche se malato, del Corpo di Cristo.

La partecipazione sacramentale alla Comunione eucaristica è uno dei mezzi importanti della Grazia in ordine alla salvezza. Resta vero però anche che le vie della Grazia vanno al di là dei mezzi “normali” con i quali la Chiesa accompagna incontro

⁹ 1 Cor 11, 28-29.

al Signore. Spesso la richiesta di molti risposati di accedere ai Sacramenti deriva dalla convinzione che l'unico modo che la Chiesa ha di accogliere è quello di ammettere tutti indistintamente alla Comunione. Forse in certe situazioni è un gesto più efficace di comunione con Dio stare in fondo al tempio, come il pubblicano, e chiedere umilmente: “*O Dio, abbi pietà di me peccatore*”¹⁰? Il “digiuno eucaristico” di alcune persone divorziate risposate che conosco forse vale di più della mia Comunione quotidiana...

4. Le diverse situazioni

➤ I SEPARATI

La separazione non deve esser mai considerata come una situazione irreversibile, ma piuttosto come un tempo di ripensamento e di riflessione. Qualche volta sarebbe meglio suggerire ad una coppia in una grave crisi di relazione – quando non riesce nemmeno più a parlarsi senza offendersi e farsi del male – la separazione temporanea prima che il conflitto diventi talmente logorante ed esasperante da portare al risentimento e perfino all'odio vicendevole. Spesso una ragionevole distanza porta a vedere in maniera più obiettiva – e più benevola – il coniuge e a rendersi conto con sofferenza della sua mancanza. La Chiesa, in certi casi di grave difficoltà a vivere insieme, dopo aver fatto tutto quanto si poteva fare per recuperare la relazione, ammette la separazione fisica degli sposi e la fine della coabitazione¹¹.

I separati sono persone che, avendo attraversato un periodo di intensa sofferenza e spesso portandosi dietro conseguenze di onerose responsabilità, hanno bisogno di attenzione, di affetto, di solidarietà e di aiuto. “*La loro situazione di vita non li preclude dall'ammissione ai sacramenti: a modo suo la condizione di separati è ancora proclamazione del valore dell'indissolubilità matrimoniale*”¹².

Non è raro trovare persone, laici e anche preti, convinti

¹⁰ Lc 18, 13.

¹¹ Cfr. *Direttorio* cit., n. 207.

¹² *Direttorio* cit. n. 209.

che i separati siano esclusi dai sacramenti: si tratta di una intransigenza immotivata e ingiusta. Esistono anzi molte persone separate che, avendo subito la separazione, continuano a dare una testimonianza eroica di fedeltà al proprio coniuge: a queste persone potrebbe esser proposto di esercitare, insieme con qualche coppia, il ministero della preparazione dei fidanzati al matrimonio! L'esperienza del fallimento e della sofferenza talvolta li rende idonei ad essere nella Chiesa una grande risorsa che va valorizzata e che può ridare pienezza alla loro vita. Perché questo avvenga, i separati che intendono restare fedeli al coniuge anche quando non c'è più speranza di un rifiorire della vita familiare, hanno bisogno di un forte sostegno e di un accompagnamento spirituale.

➤ I DIVORZIATI NON RISPOSATI

Nella maggior parte delle situazioni la separazione, dopo un certo tempo, si trasforma in divorzio. In questo caso è necessario distinguere – per quanto possibile! – tra chi ha voluto il divorzio, avendolo colpevolmente provocato, e chi invece lo ha subito oppure vi ha fatto ricorso, costretto da gravi motivi connessi con il bene proprio o dei figli. Il credente, comunque, è consapevole che il divorzio legale non rompe definitivamente il vincolo coniugale.

A. *“Nei confronti di **chi ha subito il divorzio**, l'ha accettato o vi ha fatto ricorso costretto da gravi motivi, ma non si lascia coinvolgere in una nuova unione e si impegna nell'adempimento dei propri doveri familiari... la comunità cristiana esprima piena stima... viva uno stile di concreta solidarietà, attraverso una vicinanza e un sostegno, se necessario, anche di tipo economico, specialmente in presenza di figli piccoli o comunque minorenni”*¹³. Per quanto riguarda la l'ammissione ai sacramenti, vale per chi ha subito il divorzio quanto detto sopra per i separati.

¹³ *Direttorio* cit. n. 211.

B. Il coniuge che è moralmente responsabile del divorzio, ma non si è risposato o non vive di fatto una nuova unione, “*deve pentirsi sinceramente e riparare concretamente il male compiuto*”¹⁴ per poter accedere alla Riconciliazione e alla Comunione sacramentale.

➤ **I DIVORZIATI RISPOSATI**

La situazione più problematica riguarda coloro che, dopo il fallimento del primo matrimonio e dopo aver ottenuto il divorzio, passano a nuove nozze (civili). Queste persone, “*pur sapendo di essere in contrasto con il Vangelo, continuano a loro modo la vita cristiana, a volte manifestando il desiderio di una maggior partecipazione alla vita della Chiesa e ai suoi mezzi di grazia. Sono situazioni che pongono un problema grave e indilazionabile alla pastorale della Chiesa*”¹⁵.

La *Familiaris consortio*¹⁶ afferma chiaramente che i divorziati risposati non possono essere ammessi alla Riconciliazione sacramentale e alla Comunione, “*dal momento che il loro stato e la loro condizione di vita contraddicono oggettivamente a quell'unione di amore tra Cristo e la Chiesa, significata e attuata dall'Eucaristia*”.

È interessante però quanto affermano i Vescovi italiani nel Direttorio di pastorale familiare a proposito di queste situazioni. Pur riaffermando l'impossibilità di accedere ai sacramenti, invitano gli operatori pastorali a un “ponderato discernimento” delle diverse situazioni e affermano: “*Ogni comunità cristiana eviti qualsiasi forma di disinteresse o di abbandono e non riduca la sua azione pastorale verso i divorziati risposati alla sola questione della loro ammissione o meno ai sacramenti... i divorziati risposati sono e rimangono cristiani e membri del popolo di Dio e come tali non sono del tutto esclusi dalla comunione con la Chiesa... si mettano in atto forme di attenzione e di vicinanza pastorale. Ogni comunità ecclesiale, di conseguenza, li consideri ancora come suoi figli e li tratti con amore di madre; preghi per loro,*

¹⁴ Direttorio cit. n. 212.

¹⁵ Direttorio cit. n. 213.

¹⁶ n. 84.

li incoraggi e li sostenga nella fede e nella speranza... ci si astenga dal giudicare l'intimo delle coscienze, dove solo Dio vede e giudica”¹⁷.

Non raramente succede però che la sofferenza connessa con il fallimento del matrimonio porti le persone a riscoprire in modo più profondo e convinto la propria fede e il legame con il Signore, così che nella nuova via coniugale alcuni risposati vivono una vita cristiana molto più impegnata di quanto lo fosse quella precedente. Molti in questa situazione chiedono con insistenza che la Chiesa ammorbidisca la sua intransigenza e li riammetta ai sacramenti. Sono vive in diversi settori della Chiesa – anche tra gli operatori di pastorale familiare – le attese che la Chiesa adotti, per esempio, la prassi in atto nella Chiesa d'Oriente, dove, dopo un adeguato itinerario penitenziale, i risposati sono riammessi alla Comunione sacramentale.

Nell'ultimo Sinodo dei Vescovi si erano aperte delle fondate speranze di qualche maggiore apertura della Chiesa in questo campo, limitatamente ad alcune precise situazioni, ma alla fine ha prevalso la decisione di non cambiare la prassi tradizionale.

Si può comprendere tuttavia l'esitazione della Chiesa ad assumere posizioni più aperte su questo punto; ci potrebbe essere il rischio che una riammissione di alcuni divorziati risposati ai sacramenti suoni in pratica come una attenuazione del principio della indissolubilità e una ammissione della possibilità di un secondo matrimonio. Alla indissolubilità del matrimonio cristiano la Chiesa non potrà mai rinunciare, perché in tal caso essa tradirebbe il cuore stesso della sacramentalità coniugale, cioè la possibilità di essere, con la grazia di Dio, segno e strumento della sua fedeltà. Tuttavia la complessa problematicità delle particolari condizioni sopra accennate merita ulteriori approfondimenti e domanda che sul tema dell'accessibilità ai sacramenti non si diano risposte fredde e che il dialogo non sia definitivamente cassato.

Bisogna prendere atto che la Chiesa in questi ultimi decenni

¹⁷ *Direttorio* cit. n. 215.

ha fatto passi da gigante rispetto al passato. In molti interventi di Papa Benedetto XVI, come anche di singoli Vescovi, si esprime una maggiore attenzione alla sofferenza dei risposati che non possono accedere ai sacramenti e una sollecitudine pastorale che li incoraggia a sentirsi ancora parte viva della Chiesa. Degna di nota, a questo proposito, la Lettera del Cardinale Dionigi Tettamanzi “agli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione”¹⁸, ai quali l’Arcivescovo di Milano si rivolge direttamente dichiarando: *“Vorrei con tutti voi aprire un dialogo ... per confidare i sentimenti e i desideri che nutro nel mio cuore nei vostri confronti... Voi, per la Chiesa e per me Vescovo, siete sorelle e fratelli amati e desiderati. E questo mio desiderio di entrare in dialogo con voi scaturisce da un sincero affetto e dalla consapevolezza che in voi ci sono domande e sofferenze che vi appaiono spesso trascurate o ignorate dalla Chiesa... Certo, alcuni tra voi hanno fatto esperienza di qualche durezza nel rapporto con la realtà ecclesiale: non si sono sentiti compresi in una situazione già difficile e dolorosa... talvolta hanno sentito pronunciare parole che avevano il sapore di un giudizio senza misericordia... e hanno potuto nutrire il pensiero di essere stati abbandonati o rifiutati dalla Chiesa... Se avete trovato sul vostro cammino uomini o donne della comunità cristiana che vi hanno in qualche modo ferito con il loro atteggiamento o le loro parole, desidero dirvi il mio dispiacere e affidare tutti e ciascuno al giudizio e alla misericordia del Signore”*.

Queste parole dimostrano che sono notevolmente cambiati i toni rispetto al passato! Una ulteriore apertura rispetto ad alcune situazioni non va attesa semplicemente da un cambio delle regole fatto a tavolino, ma piuttosto da una maggiore vicinanza dei sacerdoti e delle comunità ai fratelli e alle sorelle che vivono in tali situazioni. In questo momento ci è richiesto di non essere troppo faciloni nel fare passi in avanti, che potrebbero disorientare e creare divisioni, e di impegnarci invece in una effettiva ricerca e accoglienza nelle comunità nei confronti delle persone che

¹⁸ *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito*, Ed. Centro Ambrosiano, Milano 2008, pag. 1-2 passim.

vivono simili situazioni e che si sentono ai margini della Chiesa. Dall'esperienza dell'accoglienza probabilmente matureranno i passi successivi.

5. Costruire comunità accoglienti

È un dato di fatto che quando una persona fallisce nel matrimonio, spesso ritiene di non contare più nulla per la Chiesa, si sente come l'avanzo di un bel sogno fallito, come un cocciolo di un vaso prezioso rotto ... e pensa di essere fuori dalla Chiesa.

Bisogna assolutamente aiutare questi fratelli a non sentirsi esclusi dalla comunità ecclesiale; anzi è necessario che le comunità cristiane dimostrino una attenzione privilegiata, abbiano tutto il riguardo e l'affetto che meritano persone che hanno sofferto e sono arrivate a decisioni difficili e dolorose. È questo atteggiamento di accoglienza e di misericordia che chiedono i Vescovi ai sacerdoti e alle comunità cristiane. Al Magistero della Chiesa non sta a cuore soltanto la chiarezza dei principi, ma il bene vero delle persone: i principi sono a servizio delle persone, e il bene delle persone domanda sempre e prima di tutto attenzione, accoglienza, vicinanza, affetto.

Cosa significa accoglienza?

Sarebbe una semplificazione ingenua pensare che l'accoglienza si risolva con l'ammettere ai sacramenti: sarebbe una scorciatoia che favorisce il qualunquismo, la confusione e, alla fine, l'indifferenza. Tutto sommato è più facile dare una comunione in più che fermarsi ad ascoltare una persona, accoglierla con il cuore e affrontare con delicatezza qualche problema che deriva dalla sua situazione.

Quali iniziative pastorali, allora, si potrebbero mettere in atto perché queste persone si sentano davvero accolte nella Chiesa? Anzitutto è necessario che nella Chiesa si *maturi un animo accogliente* e si formino delle comunità fatte di uomini e donne disponibili e attenti alle persone: questa

accoglienza domanda un cambio radicale di mentalità da parte dei sacerdoti ma anche da parte delle comunità.

Accogliere vuol dire anzitutto *ascoltare*: ascoltare con il cuore per mettersi in relazione con la persona e per capire cosa c'è nel suo animo, dove ha radice la sua sofferenza, il suo bisogno di comprensione e di simpatia. È poi necessario *formare persone* (anzitutto laici e sposi) e *mettere in atto strutture capaci di accogliere e accompagnare le coppie in difficoltà*; un intervento tempestivo quando la crisi è in atto può avere il risultato di consolidare la relazione di coppia. Per questo è indispensabile assicurare una *formazione adeguata dei sacerdoti*, sia nella fase della preparazione in seminario sia lungo il cammino della vita sacerdotale: una *formazione umana* che li renda capaci di relazioni autentiche e di amicizia, in grado di capire i bisogni; è importante però anche una *formazione specifica* che li prepari a capire i problemi della relazione di coppia e della vita familiare.

Indubbiamente un'attenzione maggiore va posta su molte situazioni coniugali per capire dove ci possono essere le condizioni per un *riconoscimento di nullità del matrimonio*.

Si possono poi creare dei *gruppi specifici a sostegno delle persone separate o divorziate*, soprattutto di quelle che hanno subito dolorosamente tale condizione: c'è bisogno di una spiritualità specifica che li motivi e li sostenga alla fedeltà, perché sentano che il loro sacramento rimane efficace per la comunità (a cominciare dai loro figli) nella testimonianza di una fedeltà "a oltranza". Questa fedeltà è possibile soltanto se sostenuta da una robusta vita spirituale e se trova strade di realizzazione dell'amore in tante forme di servizio alla comunità.

6. Conclusione

In conclusione emerge un principio fondamentale: le situazioni familiari di difficoltà o di "irregolarità" non si possono affrontare solo in senso strettamente giuridico; e non si possono chiedere ad altri – nemmeno alla Chiesa – risposte e soluzioni *standard*, che valgano per ogni caso.

Anche quando esistono orientamenti e criteri precisi, ogni persona e ogni situazione merita una attenzione diretta.

Una adeguata risposta pastorale e una eventuale soluzione del problema *non potranno mai prescindere dalla fatica dell'ascolto, del discernimento, dell'accompagnamento personale*: solo attraverso questa fatica le persone potranno ritrovare la comunione con Dio e sentirsi avvolti dall'affetto e dalla premura della comunità.

Maltrattamento e separazione: crisi e risorsa

Gianni Cambiaso¹

1. Premessa

La famiglia è un “microsistema” in evoluzione con capacità di adattamento organizzato che si trova, nel corso della sua storia, a dover affrontare eventi stressanti e crisi di transizione. Queste circostanze comportano un processo di riorganizzazione di compiti e ruoli, sia a causa di situazioni imprevedibili, sia in seguito ai normali eventi del ciclo familiare². Uno dei temi conduttori di tutto il romanzo familiare è rappresentato dalla costante ricerca di equilibrio tra i due poli *appartenenza* e *separazione* (sia come possibili generatori di eventi traumatici sia come necessari passaggi evolutivi e di crescita tanto per l’individuo quanto per tutto il sistema) in un continuum che va dal totale invischiamento alla definitiva frattura.

Secondo il modello proposto da Eugenia Scabini nel suo libro *Psicologia sociale della famiglia*, le famiglie cambiano forma e funzione nel corso del loro ciclo di vita secondo una serie ordinata di stadi di sviluppo che caratterizzano le fasi più significative della sua storia. Le fasi critiche sono rappresentate da una serie di passaggi in cui il sistema è chiamato a ridefinire le proprie “regole”: la costituzione della coppia, la nascita dei figli, la loro progressiva separazione nel corso dell’adolescenza, la loro uscita di casa, ecc.

Ciascuna di queste fasi è analizzata secondo tre differenti prospettive: a) il cambiamento di compiti del ruolo dei

¹ Terapeuta della famiglia. >Centro Mara Selvini Palazzoli, Milano

² Cfr. Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, 1995.

genitori, b) il cambiamento del ruolo dei figli, b) il contesto culturale con le relative norme e i rispettivi valori. In ogni fase il sistema familiare viene analizzato in un'ottica *trigenerazionale*.

Sostenere che la prospettiva temporale è di tipo trigenerazionale significa che dobbiamo considerare nell'analisi della famiglia tre differenti interfacce: una, per così dire "orizzontale", che connette ciascuno con il proprio coniuge e che descrive quindi le fragilità e le risorse del "sistema coppia", le altre due, allineate su una dimensione di tipo "verticale", che considera ciascun coniuge sia in quanto figlio dei propri genitori sia in quanto genitore dei propri figli. Il tutto ovviamente inserito nella cornice rappresentata dalle norme culturali di riferimento.

Nel modello del ciclo di vita, la famiglia deve così "resettarsi" sui tre differenti livelli e riorganizzare le caratteristiche dei ruoli di ciascuno di fronte agli inevitabili cambiamenti cronologici (i cosiddetti compiti di sviluppo della famiglia) ogni qual volta le abituali modalità di funzionamento risultano inadeguate o comunque scarsamente funzionali.

2. La "torta " degli affetti

Vorrei provare a tradurre alcuni dei concetti appena visti con una metafora di tipo geometrico, cercando di immaginare i ruoli affettivi familiari come le tre fette di una torta: la fetta "compagno di", quella "figlio di" e, infine, quella "genitore di" (con una certa consonanza con quanto proposto da E. Berne nell'analisi transazionale o con il modello di F. Fornari relativo alla teoria dei codici affettivi, ma anche con alcune sostanziali differenze³).

Come appunto accade quando tagliamo una torta, la dimensione di una fetta determina in qualche misura l'ampiezza delle restanti parti: se ad esempio taglio una porzione equivalente a più di mezza torta nessuna fetta

³ Cfr. Cambiaso G., Berrini R., *Terapia della famiglia in crisi*, Angeli, 1992.

restante potrà essere maggiore o uguale a questa e così via.

Se in una divisione geometricamente ideale dobbiamo aspettarci tre fette assolutamente identiche, equivalenti cioè ciascuna ad un terzo di torta, nella realtà, coniugando questa immagine con quanto detto relativamente alle diverse fasi del ciclo di vita, possiamo trasformare i compiti evolutivi di ciascuna fase e i relativi passaggi in una variazione, nel corso del tempo, dell'ampiezza delle porzioni della nostra torta. In una famiglia con bambino piccolo, ad esempio (vedi fig. 1), la fetta "genitore" dovrebbe essere quella decisamente più consistente, a testimonianza della priorità dei compiti di accudimento primario sui ruoli coniugali e su quelli relativi all'essere "figli di", che comporta questa fase del ciclo di vita.

Se invece avessimo voluto rappresentare una torta funzionale alla fase dell'adolescenza del figlio, avremmo dovuto disegnare una torta con la fetta di "genitore" più piccola di quella precedente, coerentemente con la necessità di rinegoziare, in questa fase del ciclo di vita della famiglia, la relazione coi figli allo scopo di favorire la reciproca separazione e di organizzazione di un atteggiamento di "protezione flessibile". Parallelamente potremmo pensare di tagliare da quanto avanza una robusta fetta dedicata alla coniugalità (coerentemente con la necessità di ridefinire gli obiettivi di coppia e rinforzarne il reciproco investimento a fronte del parziale allontanamento dei figli).

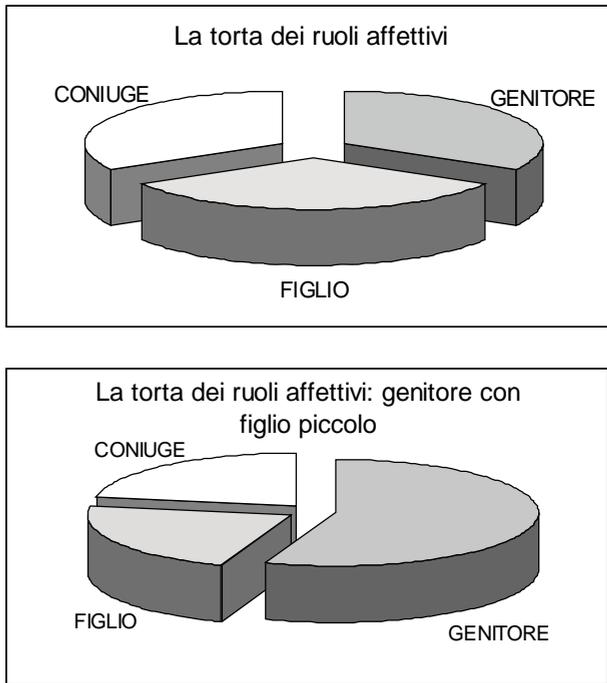


Figura 1

In alcune occasioni il passaggio da uno stato all'altro risulterà "morbido" e lineare, ma altre volte si renderà necessario una globale riorganizzazione dell'intero sistema. Quest'ultimo sarà cioè chiamato, nell'affrontare alcune specifiche situazioni di crisi, ad effettuare dei veri e propri "salti quantici", ristrutturando radicalmente, in modo più evidente o secondo modalità più nascoste, il proprio assetto. In queste fasi di trasformazione si assiste, di conseguenza, ad una contrapposizione, che può rivelarsi patologica, tra forze omeostatiche e conservative da un lato e vettori evolutivi che spingono al cambiamento dall'altro. Quando il percorso evolutivo si blocca, il sistema familiare entra in sofferenza perché non è in grado di adeguarsi ai compiti e ai ruoli fisiologici necessari alla sua crescita. In

quest'ottica, un sintomo che si manifesta in uno dei membri della famiglia può essere interpretato come un'informazione relativa all'insuccesso del superamento della condizione di crisi e quindi del fallimento del passaggio da una fase del ciclo vitale a quella successiva, che solitamente si trasforma in una *débaçle* delle funzioni genitoriali.

3. La crisi come risorsa

Ma il concetto di "crisi" non comporta in sé unicamente la descrizione di ineluttabili e tragici destini. Come molti sapranno l'etimo della parola crisi deriva dal latino *crisis* e dall'analogo greco *krìsis* che riporta a *krino* che, se da un lato significa "separare", rimandandoci al tema della rottura, in senso figurato significa "decidere" (vedi il latino *cernere*). Rappresenta cioè il momento in cui ci si separa da uno stato precedente rompendo il preesistente equilibrio, ma anche la piega decisiva, con connotazioni evolutive, che prende un determinato evento. In medicina ad esempio si indica con questo termine un improvviso cambiamento nel corso di una malattia, da cui dipende (si decide) la guarigione o la morte. Nonostante quindi il termine sia solitamente utilizzato come sinonimo di disastro (di fronte a cui l'uomo non può far altro che subire, passivo ed impotente), la sua etimologia ci riporta sì al fallimento di una determinata organizzazione, ma anche alla possibilità di decidere tra nuovi differenti scenari (riacquistando in questo modo l'individuo una posizione di libero arbitrio e quindi un ruolo attivo).

La crisi non è dunque necessariamente un evento esclusivamente negativo, legato alla rottura, bensì un momento di transizione che può rappresentare anche un'opportunità di scelta e di crescita (come è d'altra parte evolutivo il concetto stesso di separazione).

Per inciso, è curioso notare come questa dicotomia tra valenza distruttiva e prospettive evolutive, insite nel termine “crisi”, traspaia ancora più chiaramente se facciamo riferimento alla lingua cinese. In cinese questo termine è composto da due differenti ideogrammi: il primo – wei – significa “problema”, “difficoltà”, mentre il secondo – ji – può essere tradotto come “occasione”, “opportunità”. Potremmo quindi pensare che proprio dalla capacità di ciascun individuo di cogliere il secondo significato senza lasciarsi travolgere dal primo dipenderà la possibilità di cogliere le opportunità di crescita insite nella crisi, piuttosto che farsi sconvolgere dalla sua ineluttabilità.

Quanto detto mette in evidenza il compito e la funzione, delicatissimi quanto determinanti, di tutte quelle figure professionali e istituzionali che sono chiamate ad intervenire nelle situazioni di crisi evolutiva e di conseguenza, in particolare, nel campo della tutela dei minori. Figure che, assumendo su di sé il compito di vicariare un vuoto genitoriale, rivestono una funzione strategica fondamentale nel permettere che gli scenari evolutivi vadano anche nella direzione delle opportunità e non esclusivamente in quella del fallimento. Giudici, assistenti sociali, educatori, psicologi si trovano talora nella necessità di dover prendere delle decisioni in cui il tempo a disposizione della riflessione e della ponderatezza è tendente a zero e rispetto alle quali si ha la sensazione che coniughino un sentimento di impotenza circa la possibilità di favorire un cambiamento positivo con la consapevolezza che piccole scelte potrebbero determinare un brusco e macroscopico mutare degli eventi. Come d'altra parte avviene in ogni sistema instabile e che si struttura di conseguenza in quel precarissimo territorio di confine tra ordine e caos, in cui piccole differenze possono causare radicali cambiamenti e l'apertura di scenari imprevisi e imprevedibili, non solo sotto il profilo quantitativo ma con una vera e propria

trasformazione della quantità in qualità⁴. Non sempre, per fortuna, abbiamo la sensazione di essere di fronte a due scenari così completamente opposti: a volte il bivio di una decisione appare divergere per pochi gradi, ma non per questo la scelta risulta in simili situazioni meno sofferta. Vorrei citare, a questo proposito, quanto ha scritto Taylor⁵:

“Decidere significa, come suggerisce il termine, tagliare via (*de*, prefisso che indica allontanamento + *caedere*, tagliare). Nel momento della decisione – come nel momento della complessità – alcuni eventi si realizzano, altri restano tagliati fuori. Con il compiersi di determinate possibilità emergono nuove configurazioni che impongono vincoli inattesi ma al contempo aprono anche orizzonti sconosciuti. Sebbene le decisioni libere siano sempre imprescindibili, esse non sono mai indipendenti da un certo determinismo. La decisione, di conseguenza, è il risultato di un’interazione fra destino e libertà; circostanze che si sottraggono al nostro controllo e ci portano di fronte a un bivio, dove una decisione *deve* essere presa. A mano a mano che il momento della decisione si avvicina, la certezza diventa un vago ricordo e l’equilibrio rimane un sogno lontano. [...] Anche se sappiamo che ogni decisione ha le sue conseguenze, non sapremo mai quali siano le conseguenze di una determinata decisione prima che avvenga il salto. Come Kirkegaard ha ripetutamente sottolineato, nessuno sguardo retrospettivo, per quanto penetrante, può cancellare l’incertezza del momento della decisione. [...] Il momento della scelta è sempre un frangente complesso, in cui i vecchi modelli cedono il passo ai nuovi”.

⁴ Cfr. G. Cambiaso, “Il sistema famiglia tra ordine e caos”, in: *Child development & disabilities*, Vol. XXX, 4/2004.

⁵ M. C. Taylor, *Il momento della complessità*, Codice edizioni, 2005.

4. Alcune considerazioni sulla Teoria dell'attaccamento: la separazione come risorsa

La separazione assume connotati di particolare drammaticità quando operiamo nel campo della tutela. Quando cioè abbiamo a che fare con la separazione di un bambino da un contesto profondamente inadeguato, fisicamente e psichicamente pericoloso, e questa scelta rappresenta purtroppo talvolta una dolorosa necessità, ma anche un'occasione di riorganizzazione più funzionale per tutti: per i figli in primo luogo, ma anche indubbiamente per i genitori.

Nell'affrontare uno scenario che prevede la separazione di un bambino dai suoi genitori e dall'intera famiglia d'origine è necessario infatti focalizzare l'attenzione sulla relazione, dal punto di vista sia intrapsichico sia interpersonale. Diventa fondamentale ai fini di comprendere a fondo la sofferenza di un bambino, la cui figura di attaccamento risulta incapace di farsi carico dei suoi bisogni, (diventando di conseguenza mal-trattante), cogliere in prima istanza le sue necessità, evitando però di appiattirsi su una posizione monodimensionale di condanna senza appello del genitore in una dicotomia buono-cattivo.

Sostiene la Crittenden⁶ che perché un trattamento risulti efficace devono coesistere sia la comprensione sia la compassione, dal momento che nel fallimento di un compito genitoriale esistono contemporaneamente due individui feriti: il bambino e il genitore. Un intervento che non fosse capace di riconoscere i bisogni di entrambi, concentrandosi su quelli dell'uno a spese di quelli dell'altro, si rivelerebbe poco adeguato e presumibilmente destinato all'insuccesso. *L'attaccamento* – insieme ad *accudimento*, *cooperazione paritetica*, *competizione* e *sessualità* – è un sistema

⁶ P. M. Crittenden, *Nuove prospettive sull'attaccamento, Teoria e pratica in famiglie ad alto rischio*, Guerini, Milano, 1994.

motivazionale innato con la funzione di regolatore della sicurezza.

Secondo Bowlby, ogni individuo elabora nella mente un modello di funzionamento del mondo (una “*mappa*”) in grado di fornire indicazioni per muoversi nel proprio ambiente e di fare su di esso previsioni sufficientemente attendibili.

Tale mappa comprende sia un’immagine di sé sia un’immagine degli altri (e di conseguenza della relazione e dell’emozione associata alla relazione tra sé e gli altri); si viene via via costruendo a partire dalle primissime esperienze del bambino; è influenzata, di conseguenza, dal tipo di risposta che viene data ai suoi bisogni ed in particolare dalla necessità che ogni essere umano ha di difendersi dai sentimenti dolorosi.

Il tipo di relazione che il bambino struttura con le sue figure di attaccamento (FdA) viene quindi generalizzato, dando luogo alla costruzione di veri e propri *modelli rappresentativi interni* (MOI) che, nel caso di relazioni e di legami disorganizzati, possono portare ad una visione di sé e del mondo distorta e che, con il passare del tempo, risulterà sempre più difficile modificare.

“Ogni modello operativo di sé e dell’altro è composto da strutture mnestiche che riflettono sia le esperienze soggettive del bambino durante i vari episodi di interazione con la FdA, sia le azioni della FdA verso il bambino durante tali episodi. Queste strutture della memoria costituiscono il supporto per l’elaborazione di aspettative su come la FdA risponderà in futuro alle richieste di attaccamento del bambino – aspettative che servono al bambino per orientare il comportamento verso la FdA in successivi episodi di attivazione del proprio sistema di attaccamento”⁷. È evidente quindi che esiste una stretta correlazione tra abuso e attaccamento, due tipiche situazioni in cui alla cura si sostituisce il pericolo e la mancanza di sicurezza (sia fisica sia psicologica).

⁷ G. Liotti, *La dimensione interpersonale della coscienza*, Carrocci, 1994.

Nei bambini vittime di abuso si riscontrano problemi di disorganizzazione degli attaccamenti: non si sviluppano strategie coerenti, ma c'è piuttosto un collasso dei sistemi di attaccamento; vengono costruite rappresentazioni mentali non integrate, il Sé è negativo e ci sono rischi di identificazione con l'aggressore. Il MOI porta a mal interpretare l'interazione con le altre persone: vengono percepite intenzioni aggressive e le strategie che ne conseguono determinano un reciproco rinforzo attivando il gioco del "gatto che si morde la coda". I bambini traumatizzati presentano: a) differente capacità di descrivere le emozioni, b) minor capacità apatica, c) ritiro dalle relazioni con i pari e gestione delle relazioni con una maggiore aggressività, in particolare di fronte a situazioni di tensione. Gli ambiti in cui la relazione si costruisce in un contesto maltrattante producono esiti dolorosi e problematici, rappresentati da un ritardo dello sviluppo affettivo, da ambivalenza e labilità affettiva, da quadri depressivi, caratterizzati dal ritiro emotivo e dalla presenza di una disordinata gestione della rabbia negli scambi interattivi.

Esiste anche un correlato biochimico sottostante all'attaccamento disorganizzato: Zeanah, ad esempio⁸, evidenzia come il maltrattamento non abbia solo conseguenze psicologiche, ma modifichi anche la neurofisiologia dell'individuo attraverso una diminuzione di concentrazione di serotonina nel cervello (che aiuta a modulare le sensazioni) e un aumento di dopamina e testosterone, con conseguente aumento di aggressività competitiva e di ritorsione, iperattività, apprensione, paranoia.

La teoria dell'attaccamento risulta di conseguenza di notevole supporto per la definizione e la comprensione del rovescio della sua medaglia: la separazione e la perdita. Molti studi hanno sottolineato il valore della sicurezza nell'adulto, non solo per l'attaccamento personale, ma

⁸ C.H. Zeanah, a cura di, *Manuale di salute mentale infantile*, Masson, 1996.

anche per ciò che concerne la funzione genitoriale. Nel momento in cui un giovane adulto viene ad assumere il ruolo di genitore, si assiste ad una rimessa in gioco della propria storia personale e relazionale e questo implica che un adulto, irrisolto rispetto alla propria storia o che l'ha liquidata mediante un'operazione di idealizzazione, viene a costituire un nucleo di difficoltà relazionale nei confronti del bambino, anche nei periodi successivi alla prima infanzia. Le madri inadeguate spesso sono portatrici di una storia di vita scarsamente rielaborata e riorganizzata, connotata da elementi traumatici e da conti in sospeso ancora aperti che operano attivamente ed occupano, in modo pervasivo, il loro stato mentale. È proprio la valenza pervasiva dell'evento traumatico in sé a costituire un problema e non tanto l'evento stesso: è come se il bagaglio traumatico di vita passata e non metabolizzata impedisse a queste persone di possedere uno stato mentale "libero" per costruire il momento presente secondo strategie differenti e funzionali alla costruzione di una relazione adeguatamente supportiva con il proprio figlio.

Operativamente possiamo riassumere quanto detto sottolineando schematicamente che⁹:

- I. L'oggetto di osservazione non deve essere l'individuo ma la relazione.
- II. Esiste una connessione tra la qualità della relazione e il modello di attaccamento interiorizzato dal genitore.
- III. L'inadeguatezza genitoriale rappresenta il segnale di una modalità disorganizzata dei legami di attaccamento.
- IV. Gli operatori che si occupano della relazione devono lavorare secondo rappresentazioni e modalità condivise e quindi attivando una *rete* di interventi.

⁹ Cfr. Cambiaso G., "Rete di intervento e costruzione del protocollo", in: *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 11-12, 2008.

5. La separazione come risorsa

Alla luce della metafora della “torta”, più sopra presentata, l’incapacità genitoriale può essere vista anche come una ripartizione disfunzionale e poco equilibrata tra le tre fette: “un genitore maltrattato è sempre un bambino incompiuto e un coniuge deluso”¹⁰. Esiste cioè una connessione tra la sofferenza in quanto figlio e l’inadeguatezza in quanto genitore¹¹.

Questa particolare “patologia della funzione genitoriale” può essere rappresentata come un’ipotrofia dell’area della genitorialità a discapito di un sovradimensionamento dello spazio a disposizione dell’“essere figlio”.

Ritornando alle nostre rappresentazioni grafiche ciò potrebbe essere così rappresentato (figura 2):

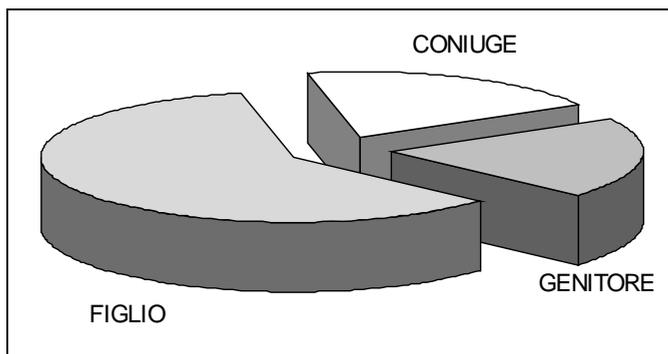


Figura 2

Questo “essere ancora figlio” (supremazia del *codice del bambino*) non permette di sintonizzarsi adeguatamente sulle competenze necessarie a svolgere correttamente i compiti deputati al *codice genitoriale*.

Con una similitudine, possiamo immaginare un individuo

¹⁰ S. Cirillo, P. Di Blasio, *La famiglia maltrattante*, Cortina, 1989.

¹¹ Cfr. S. Cirillo, *Cattivi genitori*, Cortina, 2005.

che, tenendo per mano un bambino, cammini per strada con la testa voltata all'indietro. Mostrandosi di conseguenza più interessato, mentre continua ad avanzare tirandosi appresso il piccolo, a quello che succede dietro di lui e ad osservare il tragitto già percorso, piuttosto che scrutare davanti a sé la strada su cui si sta incamminando. Del tutto incurante delle classiche raccomandazioni tipo: "Guarda avanti!... Osserva bene dove metti i piedi!...", continua a scrutare la strada da cui proviene invece di concentrarsi su quella dove va. Certo questa persona, oltre a mettere a repentaglio la propria incolumità e a camminare in modo impacciato ed incerto, sottopone a un rischio anche la sicurezza del bambino che porta per mano, non tutelandolo dai possibili pericoli della strada: dall'andare a sbattere contro un palo che non si è visto, all'attraversare col rosso o comunque senza guardare se sta sopraggiungendo qualche auto.

"È come se il bagaglio traumatico di vita passata e non metabolizzata impedisse a queste persone di possedere uno stato mentale 'libero' per costruire il momento presente secondo strategie differenti e funzionali alla costruzione di una relazione adeguatamente supportiva con il proprio figlio" (Crittendenden, op. cit.).

Se le madri "normali" risultano in grado di fornire cure sufficientemente adeguate e richiedere aiuto di fronte alle difficoltà, le madri maltrattanti e trascuranti formano invece con i membri della propria famiglia, sia come figli sia come coniugi sia come genitori, attaccamenti insicuri, come insicuro è stato sovente il loro legame con la propria figura di attaccamento.

Ed è a questo punto che per "curare" può diventare necessario "interrompere" e quindi separare.

La Comunità per minori, così come ad esempio l'affido eterofamiliare, ponendosi come esperienze alternative di legami sufficientemente supportivi e sicuri, possono

contribuire e ridefinire le mappe disorganizzate di un bambino trascurato e maltrattato e aiutare così a spezzare quel circolo vizioso che gli amplifica il rischio di diventare a sua volta un potenziale portatore di legami incerti nelle sue future relazioni tanto di coppia quanto genitoriali. Senza dimenticare però che, perché la crisi rappresenti un'occasione di rinascita per tutto il sistema, è necessario non solo aiutare il minore a ricostruire gli intrecci di un legame che si è drammaticamente sfilacciato, curando ferite che rischiano altrimenti di lasciare nel suo animo cicatrici mai rimarginabili, ma anche aiutare una famiglia che, figlia a sua volta di privazioni, maltrattamenti e pesanti carenze, non è riuscita ad interrompere la tragica catena della trasmissione intergenerazionale del danno.

Aiutare un bambino ferito nei suoi legami di attaccamento significa mettere in atto con lui una relazione che permetta di fornire ai suoi Modelli Operativi Interni nuove informazioni che gli consentano di modificare le sue mappe relazionali. In altre parole ciò significa aiutarlo a risolvere le incoerenze presenti nel confronto tra i contenuti della sua *memoria procedurale* (cioè i ricordi, le esperienze, ciò che si vive e si sperimenta) e quelli della sua *memoria semantica* (il significato attribuito a questi vissuti), permettendogli di conseguenza di riconoscere a fondo le sue emozioni, d'integrare in modo costruttivo la complessità della realtà, di essere in grado di procurarsi, nella relazione con figure accuditive, il necessario sostegno per affrontare questa complessità ed avere un'adeguata risposta ai propri bisogni.

Sarà quindi necessario aiutare questi bambini a facilitare l'espressione dei propri sentimenti e dei propri pensieri così come la loro autonomia, creando un contesto in grado di accoglierli e gestirli, aiutandoli a spezzare uno schema cognitivo del tipo "io non sono degno di essere amato..., per gli altri non sono interessante e il mondo mi emargina (quindi preventivamente mi auto-emargino)", e a trasformarlo

gradualmente in un vissuto del tipo “i miei bisogni di affetto sono del tutto legittimi..., sono in grado di costruire delle relazioni soddisfacenti e dalla realtà esterna mi può arrivare anche conforto e rassicurazione”.

È attraverso la realizzazione di questo complesso percorso che un evento traumatico come la separazione di un bambino dal proprio naturale contesto di appartenenza (per quanto inadeguato e disfunzionale) può trasformarsi in un’occasione di rinascita sia per il minore sia, nel più auspicabile dei casi, per la sua famiglia.

Si tratta di un lento e laborioso lavoro di ricostruzione, la cui chiave di volta consiste nell’individuare nell’intero sistema (quello di appartenenza del minore e quello rappresentato dalla rete dei Servizi che se ne occupano) le aree di criticità ed i fattori di rischio, da un lato, e le possibili (anche se spesso poco visibili e nascoste) risorse e fattori di protezione, dall’altro, e operare di conseguenza per contenere e ridurre i primi e scovare e valorizzare i secondi.

6. Conclusioni

Chi si occupa di maltrattamento, trascuratezza e abuso nei confronti dei figli ha dei continui riscontri circa il fatto che la mancata tutela si manifesta il più delle volte all’interno di sistemi familiari psicologicamente disordinati. Abbiamo cioè a che fare con famiglie disorganizzate o mal-organizzate, in cui prevalgono il disequilibrio e la confusione.

Questo aspetto, peraltro, era già stato chiaramente messo in evidenza per le famiglie “patologiche” in generale, fin dagli albori della sistemica. Non si possono non ricordare, a tale proposito, gli storici lavori di Salvador Minuchin¹² sulle famiglie multiproblematiche, in cui si evidenzia la necessità di intervenire sulla riorganizzazione di strutture sfilacciate, con ruoli mal definiti, caratterizzate da confusione e imprevedibilità e da una tendenza al passaggio all’atto; o

¹² Cfr. ad es. Minuchin S., *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, 1977.

i lavori di un altro grande pioniere della terapia familiare, Jay Haley¹³, che basava il suo intervento, di tipo strategico, su una profonda attenzione al problema delle gerarchie e dei confini tra i diversi livelli generazionali: è il disordine e la fragilità di questi confini che provoca disfunzione e patologia nell'intero sistema familiare.

Anche la letteratura più recente mette bene in risalto come la disfunzione ed il sintomo rappresentino una diretta conseguenza della disorganizzazione del sistema familiare: il genitore non è incapace per limiti oggettivi, ma perché il suo mondo interiore è dominato da relazioni affettive insoddisfacenti che gli impediscono adeguati investimenti emozionali e affettivi nel rapporto con il figlio.

In sintesi, coerentemente con quanto già evidenziato in letteratura, potremmo definire le famiglie maltrattanti come "instabili e caotiche". Parlare di caos non significa però che debba regnare la massima imprevedibilità e la più totale casualità. Tutt'altro: descriverle in questi termini non comporta affatto la rinuncia all'idea di trovare una qualche regola interna che permetta di formulare delle ipotesi circa il loro funzionamento e di definire, di conseguenza, delle concrete strategie di intervento.

Certo non ci saranno di grosso aiuto, in questo compito, i modelli di riferimento che siamo soliti utilizzare quando dobbiamo descrivere i fenomeni sufficientemente prevedibili e lineari che caratterizzano i sistemi stabili e ordinati. Per cercare qualcosa che ci aiuti a dare un senso, e magari anche un ordine, al disordine e al caos, dobbiamo andare a cercare all'interno di quei paradigmi che permettono di descrivere, rappresentare e maneggiare le situazioni altamente complesse, in cui prevalgono la mutabilità e la criticità, con la consapevolezza che la "realtà" non può più essere data una volta per tutte né essere compresa riconducendola ad una sommatoria di elementi isolati, ma acquista significato esclusivamente a partire dall'analisi più

¹³ In particolare Haley J., *Il distacco dalla famiglia*, Astrolabio 1983.

globale del suo contesto.

Non è facile suggerire strategie di lavoro relative a come muoversi in simili situazioni, ma mi pare stimolante concludere con le caratteristiche che Hofstadler attribuisce al comportamento intelligente ed adoperarsi per renderle operative nella nostra prassi quotidiana di lavoro con situazioni così difficili come quelle di cui ci siamo fin qui occupati:

“Nessuno sa dove sia il confine tra comportamento intelligente e comportamento non-intelligente; di fatto, forse, non ha senso pensare che esista un confine netto. Ma sono certamente caratteristiche essenziali dell'intelligenza:

reagire in modo molto flessibile alle situazioni;
trarre vantaggio da situazioni fortuite;
ricavare un senso da messaggi ambigui e contraddittori;
riconoscere l'importanza relativa dei diversi elementi di una situazione;
trovare somiglianze tra situazioni diverse nonostante le differenze che possono dividerle;
notare distinzioni tra situazioni diverse nonostante le somiglianze che possono unirle;
sintetizzare nuovi concetti prendendo concetti vecchi e collegandoli in modi nuovi;
produrre idee nuove”¹⁴.

¹⁴ D.R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, 1984.

Bibliografia

- Cambiaso G., “Il sistema famiglia tra ordine e caos”, in: *Child development & disabilities*, Vol. XXX, 4/2004.
- Cambiaso G., “Rete di intervento e costruzione del protocollo”, in: *Prospettive sociali e sanitarie*, n. 11-12, 2008.
- Cambiaso G., Berrini R., *Terapia della famiglia in crisi*, Angeli, 1992.
- Cirillo S., Di Blasio P., *La famiglia maltrattante*, Cortina, 1989.
- Cirillo S., *Cattivi genitori*, Cortina, 2005.
- Crittenden P.M., *Nuove prospettive sull'attaccamento, Teoria e pratica in famiglie ad alto rischio*, Guerini, Milano, 1994.
- Haley J., *Il distacco dalla famiglia*, Astrolabio 1983.
- Hofstadter D. R., *Gödel, Escher, Bach: un'Eterna Ghirlanda Brillante*, Adelphi, 1984.
- Liotti G., *La dimensione interpersonale della coscienza*, Carrocci, 1994.
- Minuchin S., *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, 1977.
- Scabini E., *Psicologia sociale della famiglia*, Bollati Boringhieri, 1995.
- M. C. Taylor, *Il momento della complessità*, Codice edizioni, 2005.
- Zeanah C. H., a cura di, *Manuale di salute mentale infantile*, Masson, 1996.

Fondazione di una spiritualità dal basso: scendere nei sotterranei della propria realtà

Anselm Grun ¹

1. Esempi biblici

La Bibbia non ci mette mai sotto gli occhi quali modelli della fede, persone perfette e senza difetti, ma proprio dei personaggi che, dopo aver commesso gravi colpe, hanno gridato a Dio dal profondo. Ecco Abramo che in Egitto rinnega sua moglie facendola passare per sua sorella, e questo per ricavarne dei vantaggi. Succede però che il faraone accoglie Sara nel proprio *harem*. Dio stesso dovrà intervenire per liberare il ‘padre della fede’ dalle conseguenze della sua bugia (*Gen 12,10-20*). Mosè, il liberatore d’Israele dall’Egitto, era un omicida. In un eccesso di rabbia aveva ucciso un egiziano. Anzitutto dovrà confrontarsi con la propria inutilità, che egli vede riflessa nell’immagine del rovelo ardente, per essere assunto da Dio nel suo servizio proprio in quanto fallito. E Davide, il re d’Israele per antonomasia, archetipo di tutti gli altri re, commette una colpa grave facendo l’amore con Bersabea, moglie di Uria. Quando lei si troverà incinta, egli ordinerà di lasciar l’ittita Uria solo a combattere, così che venga ucciso.

I grandi personaggi e le figure chiave dell’Antico Testamento dovettero prima attraversare l’abisso della propria colpa e impotenza, per porre la loro speranza soltanto in Dio, lasciandosi così trasformare da Dio in figure guida della fede e dell’obbedienza a Dio.

Nel Nuovo Testamento Gesù sceglie proprio Simon Pietro

¹ Monaco benedettino. Tratto dal testo “Spiritualità dal basso”. Per gentile concessione di Queriniana Editrice Brescia.

per essere la pietra base della sua comunità. Pietro non capisce Gesù, vorrebbe stornarlo dalla sua decisione di andare a Gerusalemme incontro a una morte sicura. Gesù lo chiama un 'satana' e gli ordina di allontanarsi da lui (*Mt* 16,23). Alla fine Pietro rinnega Gesù, quando fu arrestato; poco prima aveva solennemente giurato: «Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò» (*Mt* 26,35). Era necessario che egli sperimentasse di non riuscire a garantire per se stesso, nonostante la solenne promessa. Quando alla fine tradì Gesù, Pietro «uscito all'aperto, pianse amaramente» (*Mt* 26,75).

Gli evangelisti non hanno attenuato il rinnegamento di Pietro. Appare evidente che per loro era importante manifestare senza riguardi la verità che Gesù non aveva scelto apostoli pii e affidabili, ma uomini peccatori e difettosi. Eppure ha fondato proprio su questi uomini la sua chiesa. Essi erano i testimoni adatti della misericordia di Dio, come l'aveva annunciata Gesù Cristo e testimoniata con la sua morte. Pietro è diventato la rocciapetra per gli altri proprio attraverso la sua colpa. Ha infatti sperimentato che la roccia non è lui, ma solo la fede, cui deve stare aggrappato per poter restare fedele a Cristo nella lotta.

Paolo, in quanto fariseo, era il tipico rappresentante di una spiritualità dall'alto. Dirà di se stesso: «Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta [...] superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri» (*Gal* 1,13s.). Egli aveva in grande considerazione gli ideali dei farisei, osservava con scrupolosità i comandamenti e i precetti per adempiere la volontà di Dio. Ma sulla via di Damasco cade da cavallo e precipita a terra. In quel momento la sua spiritualità dall'alto va a pezzi. Eccolo giacere a terra, dove sperimenta la propria impotenza. Tutti gli ideali su cui aveva puntato si oscurano, non riesce a vedere più niente.

In questa oscurità si confronta con se stesso e con la propria nullità. Sperimenta allora che cosa significhi la spiritualità dal basso, l'essere cioè in balia della propria realtà di miseria. Però nello stesso tempo sperimenta che Cristo stesso agisce in lui e lo trasforma. Il messaggio paolino della 'giustificazione per sola fede' testimonia questa esperienza. Esso esprime che non possiamo raggiungere Dio attraverso la virtù e l'ascesi, ma soltanto riconoscendo la nostra impotenza. Soltanto a queste condizioni acquisiamo una sensibilità per ciò che è la grazia.

Anche dopo la conversione Paolo non è completamente risanato e trasformato; soffre di una malattia per lui chiaramente umiliante, che gli fa dire: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia» (2 Cor 12,7). Ma la malattia non impedisce a Paolo di annunciare la buona notizia. Secondo l'esegesi più accreditata, la grande sofferenza che Paolo deve sopportare è «una malattia che paralizza la sua forza e lo umilia» (Schelkle, 206). Forse si tratta della sua struttura nevrotica che permane anche dopo la sua conversione e che Dio utilizza per riformulare il messaggio della redenzione e della liberazione.

Paolo si vanta addirittura della sua debolezza, consapevole che la grazia di Dio gli basta. L'esperienza della sua malattia, evidentemente penosa, lo rende aperto alla grazia di Dio, la sola che conta. Come nessun altro egli annuncia la salvezza liberatrice in Gesù Cristo. Ecco perché Dio non lo libera dalla malattia, ma per tutta risposta gli dice: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9).

La potenza di Dio si manifesta tanto più fortemente in noi, quanto minore è la nostra forza. Il nostro desiderio è di diventare più forti mediante Dio, di essere ben piazzati da-

vanti agli uomini, di migliorare moralmente attraverso la vita spirituale. Ma il paradosso è questo: proprio là dove siamo deboli e non disponiamo di noi stessi, dove un 'inviato di satana' ci tormenta, siamo più aperti a Dio e alla sua grazia. Perciò Paolo accetta l'impotenza e la debolezza: «quando sono debole, è allora che sono forte» (2 Cor 12,10). Nella sua debolezza è libero dalla tentazione di raggiungere Dio con le sole proprie forze. Si arrende rimettendosi nelle mani di Dio, sapendosi rinfrancato e protetto dalla sua grazia.

Nel comportamento e nell'annuncio di Gesù incontriamo ripetutamente una spiritualità dal basso. Gesù si rivolge di proposito ai pubblicani e ai peccatori perché s'accorge che essi sono aperti all'amore di Dio. I giusti invece, nel loro sforzo di perfezionamento spirituale, ruotano spesso intorno a se stessi. Gesù si mostra misericordioso e mite di fronte ai peccatori e ai deboli, mentre è duro nel condannare i farisei.

I farisei personificano la tipica spiritualità dall'alto. Essi hanno sicuramente i loro lati buoni e vogliono piacere a Dio in tutto il loro agire, ma non si accorgono che il perno di tutto lo zelo, che dispiegano nell'osservare tutta la folta precettistica, non è Dio, ma se stessi. Credono di poter adempiere con le proprie forze i comandamenti di Dio: più che all'incontro con lui sono interessati alla giustizia e all'adempimento della legge. Anche se vogliono fare tutto per Dio, in realtà ne fanno a meno. Per loro è determinante l'osservanza delle norme e il perseguimento degli ideali che si sono prefissi. Con tutta la loro fissazione sulle prescrizioni dimenticano ciò che Dio vorrebbe propriamente dall'uomo. Nel *vangelo di Matteo* Gesù per due volte dice loro espressamente: «Misericordia io voglio e non sacrificio» (Mt 9,13).

Nella parabola *del fariseo e del pubblicano* Gesù mostra che non vuole una spiritualità dall'alto, ma una dal basso, perché questa apre l'uomo a Dio. Il cuore contrito, ferito e

infranto è aperto a Dio. Il pubblicano che conosce il proprio peccato, che sa dell'impossibilità di poter riparare il suo torto, pentito si batte il petto e chiede perdono a Dio; lui sarà giustificato da Dio (*Lc 18,914*).

La spiritualità dal basso si chiarisce soprattutto nelle parabole di Gesù. Nella parabola del *tesoro nascosto* Gesù ci mostra che noi possiamo trovare il tesoro – il proprio Sé, l'immagineprogetto che Dio si è fatta di noi – proprio nel campo, nella terra, nel fango (*Mt 13,4446*). Dobbiamo prima sporcarci le mani scavando nella terra, se vogliamo trovare il tesoro nascosto in noi. La parabola della *perla preziosa* ci fa vedere un altro aspetto della spiritualità dal basso: la perla è un'immagine di Cristo in noi. Essa cresce nelle ferite delle conchiglie. Troviamo dunque il tesoro in noi quando veniamo in contatto con le nostre ferite.

Pertanto la ferita non è solo il luogo in cui veniamo in contatto con il nostro Sé. Là dove siamo giunti al capolinea, dove non ci resta che darci per vinti, può crescere la relazione con Cristo, possiamo intuire di essere del tutto Cristodipendenti. Là cresce allora la nostalgia e l'anelito del Redentore e Salvatore, là tendiamo verso colui che toccando le nostre ferite le risana. Cristo, il vero Sé, è la *dramma* che, perduta nel disordine della nostra casa interiore, dobbiamo ora cercare (*Lc 15,8s.*). Potremo trovarla soltanto se spostiamo i mobili, non serve il fatto che li abbiamo sistemati bene. Dio stesso con una crisi scompiglia tutto il nostro 'ordine' interiore, affinché ritroviamo la *dramma* persa per negligenza.

Un'altra parabola con cui Gesù fonda la spiritualità dal basso è quella della *zizzania* in mezzo al buon grano (*Mt 13,2430*). La spiritualità dall'alto, nell'intento di perseguire gli ideali, si separa sempre di più dalla *zizzania* che si trova nell'anima umana. L'ideale è rappresentato dall'uomo puro e giusto che non ha più difetti e debolezze, e dalla chiesa pura. Però tale visione porta facilmente al rigorismo: si

vorrebbero con ogni rigore escludere dalla chiesa i deboli e i peccatori. Matteo probabilmente ha indirizzato questa parabola ai rigoristi presenti nella sua comunità. Ma, leggendovi una metafora dei rapporti interiori, la parabola proibisce anche quel rigorismo che usa violenza contro le proprie debolezze.

Gesù paragona la nostra vita a un campo in cui Dio ha seminato il buon seme. Però nella notte il nemico vi si reca e semina la zizzania in mezzo al grano. I servi, che domandano al padrone se vuole che essi strappino subito la zizzania, stanno per l'idealista rigoroso il quale vorrebbe sradicare subito tutti i difetti. Ma il Signore risponde loro: «No, perché non succeda che, cogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura» (Mt 13,28s.). Le radici della zizzania sono talmente intrecciate a quelle del grano che, con la zizzania, verrebbe strappato anche il grano. Chi vuol essere senza difetti finisce per estirpare insieme alla sua passione anche la sua vitalità, distrugge insieme alla sua debolezza anche la sua forza. Sul campo di chi vuole essere corretto in tutto e per tutto crescerà solo del grano povero.

Molti idealisti hanno il chiodo fisso della zizzania presente nella loro anima, continuano a ruotare intorno al compito di estirparla, ma così la vita ne soffre. A furia di correttezza rimangono alla fine senza forza, senza passione, senza cuore. La zizzania richiama l'ombra, in cui releghiamo ciò che abbiamo rimosso in quanto ripugnante e non rispondente ai nostri parametri. Essa è semplicemente dentro di noi; è stata seminata di notte, cioè giace nel nostro inconscio. Per quanto lottiamo – di giorno, cioè sul piano del conscio – contro tutto ciò che è negativo e oscuro, di notte succede che la zizzania venga seminata nostro malgrado. È quindi compito nostro riconciliarci con la nostra zizzania, in questo modo sarà possibile che il grano cresca nel campo della vita. Alla

fine della nostra vita terrena sarà Dio stesso che separerà la zizzania dal grano buono, allora tutta la zizzania che abbiamo dentro sarà bruciata. Ma non spetta a noi bruciarla prima del tempo; in questo modo annienteremmo insieme anche un pezzo della nostra vita.

In molte immagini simboliche Gesù ci indica di scegliere proprio ciò che è debole e povero. I ricchi che se la cavano bene nella vita, che sono in grado di soddisfare da se stessi tutti i loro desideri, saranno esclusi dal banchetto nuziale del regno dei cieli. Vi saranno invitati invece i poveri, gli storpi, gli zoppi e i ciechi (cfr. *Lc* 14,12-14).

Il *ricco epulone*, «l'Ego che ha tutto quello che vuole ed è vittima di un'*hybris*, di una concezione esagerata della propria importanza» (*Sanford*, 161), andrà all'inferno. Il povero Lazzaro – che rappresenta ciò che è povero e respinto in noi, ciò che è ferito e offeso, ciò che ha fame e sete – andrà in cielo.

È proprio la realtà persa e repressa che Dio accoglie (cfr. le parabole della *pecora smarrita* e del *figlio prodigo*). Infatti là dove l'uomo non ha niente, è aperto al dono della grazia. Gesù dichiara beati i poveri, quelli che hanno fame e sete della giustizia, gli afflitti, quelli che non possono contare su se stessi e sulle proprie forze, ma dipendono e si appoggiano in tutto e per tutto sulla grazia di Dio. Saranno loro a ereditare il regno di Dio, loro ad avere sentore della signoria di Dio nel proprio cuore.

L'incarnazione stessa di Dio in Gesù Cristo è già un segno della spiritualità dal basso. Gesù nasce in una stalla, non in un palazzo; non nella capitale, ma a Betlemme, in provincia, cioè vuol nascere in quella parte di noi che non ha importanza. C.G. Jung ribadisce spesso che noi siamo soltanto la stalla in cui nasce Dio. In noi c'è tanto sporco come in una stalla. Non abbiamo niente da mettere in bella mostra davanti a Dio. Ebbene proprio là dove siamo poveri

e deboli, Dio vuole abitare.

Lo stesso motivo ricorre nel *battesimo di Gesù*. Il cielo si apre sopra Gesù quando egli sta nelle acque del Giordano. L'acqua del Giordano è piena delle colpe delle persone che Giovanni vi ha battezzato. Proprio mentre egli sta in mezzo alle colpe degli uomini, ecco che si aprono i cieli e Dio dice a Gesù: «Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Mc 1,11). Così accadrà anche a noi: soltanto quando siamo disposti come Gesù a scendere nelle acque del Giordano, a stare immersi nelle nostre colpe, è possibile che i cieli si aprano sopra di noi e Dio pronuncii la parola di approvazione assoluta della nostra esistenza: «Tu sei il mio figlio prediletto, la mia figlia prediletta, in te mi sono compiaciuto».

Morendo in croce Gesù scende giù nel regno della morte. La chiesa dei primi secoli considerava il *descensus ad inferos* di Gesù come l'immagine ancestrale della redenzione. Nel Sabato santo essa ricorda questa discesa nelle viscere della terra. Negli inferi, dove l'uomo è al capolinea, dove è escluso da ogni comunicazione, dove non può più far niente, dove è solo e isolato, ivi avviene anche il rovesciamento, ivi Gesù prenderà gli uomini per mano e ascenderà con loro alla Vita.

A partire da Origene il *descensus ad inferos* è diventato anche l'immagine della discesa di Gesù nella parte in ombra della nostra anima. Macario il grande dice: «L'abisso è nel tuo cuore; gli inferi sono nella tua anima» (Miller, 170). La discesa di Cristo nel regno delle ombre dell'anima è, per i padri della chiesa, un evento salvifico. La profondità della nostra anima viene illuminata e tutta la realtà rimossa viene toccata da Cristo e risvegliata alla vita. Discesa e ascesa sono immagini simboliche che descrivono in tutte le religioni la trasformazione dell'uomo operata da Dio.

Con le due parole 'discendere' e 'ascendere' il *vangelo di*

Giovanni descrive il mistero della redenzione in Cristo: «Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo» (Gv 3,13). Se vogliamo con Cristo ascendere al Padre, dobbiamo prima con lui discendere nella terra, nel terreno della nostra umanità. Hanno questo tenore anche le considerazioni della *lettera agli Efesini*, utilizzata dalla liturgia nella festa dell'Ascensione: «Ma che significa la parola 'ascese', se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per riempire tutte le cose» (Ef 4,9s.).

Espressione classica di questa spiritualità dal basso è l'inno dei primi cristiani, citato da Paolo nella *lettera ai Filippesi*:

Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; [...] umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,69).

I primi cristiani vedevano l'essenza della salvezza nella discesa nel nostro essere umano e nell'ascesa «al di sopra di tutti i cieli». Con immagini sempre nuove lodavano la discesa di Dio tra gli uomini, il suo abbassamento fino alla condizione di schiavo; vi vedevano l'espressione dell'amore divino, cosa del tutto inconcepibile al nostro pensiero prima della venuta di Cristo. La discesa di Cristo, la sua autoalienazione (*kénosis*), rovesciava tutti i nostri concetti di Dio e degli uomini; ed essa è divenuta nel frattempo il modello della nostra esistenza. Paolo ci esorta a quel comportamento rappresentato dalla discesa di Cristo: «Abbiate in voi gli stessi

sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil* 2,5).

2. La tradizione del monachesimo

Per i primi monaci la via che conduceva a Dio passava attraverso l'incontro con la propria realtà: l'incontro con Dio presuppone l'incontro con se stessi. Prima che il monaco impari a pregare senza distrazioni e, nella contemplazione, a fondersi in unità con Dio, dovrà innanzi tutto familiarizzarsi con le sue passioni. Dovrà scendere a fare i conti con la propria realtà, prima di potersi innalzare a Dio. Ecco che cosa racconta al riguardo un dettoaneddoto dell'abate Pomen.

Una volta venne dal venerando padre Pomen [uno dei più noti padri dei monaci del IV secolo] un altro eremita, che pure era rinomato nella sua regione, per parlare con lui. Un fratello, che lo conosceva, lo accompagnò dal patriarca Pomen. Egli condusse l'eremita dal vegliardo cui lo presentò dicendo: «Ecco, ti presento un uomo che gode grande fama e simpatia in zona. Gli ho parlato di te, è venuto qui con il desiderio di vederti». Il vegliardo lo accolse dunque con gioia, si salutarono a vicenda e si sedettero. Il forestiero cominciò a parlare della Scrittura, di cose spirituali e celesti. Ma l'abate Pomen, voltatogli la faccia, non gli dava risposta. Accortosi di ciò l'eremita, se ne uscì turbato e disse al fratello accompagnatore: «Ho fatto tutto questo viaggio per il niente, il vecchio infatti non vuole conversare con me!». Allora il fratello entrò dal padre Pomen e gli disse: «Padre, questo uomo famoso è venuto apposta per te, perché non hai parlato con lui?». Il vegliardo rispose: «Lui abita nelle altezze e dice cose celesti, ma io appartengo alla realtà di quaggiù e parlo solo di cose terrestri.

Se avesse parlato delle passioni dell'anima, allora gli avrei senz'altro risposto. Ma se lui invece mi porta il discorso su cose spirituali, io non ci capisco di queste cose». Il fratello uscito fuori disse all'eremita: «Il vecchio ha difficoltà a parlare della Scrittura, ma se uno conversa con lui sulle passioni dell'anima, allora gli risponde». Il forestiero ravvedutosi entrò di nuovo da lui e gli disse: «Che cosa devo fare quando le passioni dell'anima hanno il sopravvento su di me?». Allora il vegliardo, rallegrandosi di lui, rispose: «Ecco adesso ha un senso la tua venuta, ora apri pure la tua bocca per conversare e io la riempirò di beni». Il forestiero, avendone ricavato grande giovamento, disse: «Veramente questa è la via giusta!». E ritornò al suo paese ringraziando Dio di essere stato fatto degno di incontrare un tal santo (*Apoc*, 582).

Solo quando con sincerità parlano di sé e delle proprie passioni, Poimen e il forestiero raggiungono Dio, il cui Spirito li unisce insieme. Nel bel mezzo del dialogo, che verte sulla propria realtà, di colpo Dio diventa un'esperienza immediata: hanno contatto reciproco con Dio appunto perché sono in contatto con se stessi. Poimen rappresenta una spiritualità dal basso, che parte dalle passioni, dai sentimenti e dai bisogni. Bisogna prima studiare questi per poter incontrare il Dio vero e non le nostre proiezioni di lui. La via spirituale, che porta alla contemplazione e all'unificazione con Dio, passa attraverso il confronto con i pensieri e con le passioni.

Anche l'esperienza dei propri peccati è un modo per toccare con mano la propria impotenza a migliorare se stessi. Piangere sul proprio peccato era per i primi monaci espressione di intensa esperienza di Dio. Ecco che cosa dice Isacco il Siro a tal proposito:

Colui che conosce i propri peccati è più grande di colui che con la preghiera fa risuscitare i morti [...]. Colui che per un'ora sospira e si lamenta di se stesso è più grande di colui che insegna l'universo. Colui che conosce la propria debolezza è più grande di colui che vede gli angeli [...]. Colui che solitario e contrito segue Cristo è più grande di colui che gioisce del favore delle masse nelle chiese (*Lafrance*, 11).

Lo *starec*² Siluan, morto nel 1938 sul monte Athos e visuto in concetto di santità nella tradizione del primo monachesimo, una notte, in cui ha combattuto inutilmente contro i demoni, sente la risposta di Dio:

Gli orgogliosi soffrono costantemente a causa dei demoni. Signore – gli dico io – giacché tu sei misericordioso, fammi sapere cosa devo fare affinché la mia anima diventi umile! E il Signore rispose alla mia anima: Tieni la tua coscienza nell'inferno e non dubitare (*Lafrance*, 51s.).

In questo modo Siluan fu purificato nel suo spirito e trovò la tranquillità.

Che cosa significa questo esercizio di tenere la propria anima nell'inferno e di non dubitare? L'inferno è la separazione assoluta da Dio, è lo stato di lacerazione interiore, di indurimento, di vuoto. L'inferno è in ciascuno di noi. Se noi

² I libri dei padri *Paterika* si chiamavano anche *Gherontika* (dal greco *gherón* = vecchio), cioè il vecchio aveva la stessa dignità del semitico *abbas* (= padre). Lo stesso significato e dignità di *gheronabbas* è passato poi al termine slavo *starec* (= vecchio). A partire dal XVIII secolo sono famosi i monaci russoortodossi *startsî* (plurale di *starec*), per lo più laici, che introducono i giovani all'ascetica e alla mistica, e svolgono anche funzioni pastorali (*NdT*).

non lo fuggiamo, ma teniamo immersa la nostra coscienza in questo abisso della nostra anima senza dubitare, riusciremo a intuire che solo Dio può liberarci da questo inferno, che nel profondo avviene il capovolgimento di tutte le cose, che la redenzione di Cristo ci afferra nello stato più grave di indigenza e di abbandono.

Olivier Clément, avendo vissuto l'esperienza di *starec* Si-luan nel proprio corpo, ha capito chiaramente che la redenzione di Cristo penetra dentro l'inferno, come canta la liturgia pasquale:

Da oggi tutto è inondato di luce: il cielo, la terra e lo stesso inferno. Sapere di essere salvati dall'inferno, anzi nell'inferno, sapere di avere solo una scelta, quella di essere il ladrone o di sinistra o di destra, comunque sempre un ladrone [...] ciò vuol dire entrare in una concezione di estrema umiltà, di *metánoia* costante, ciò significa il rovesciamento del nostro essere prigionieri nel mondo, la rottura con l'idolatria del proprio io (Clément, 130).

La spiritualità dal basso diventa chiara nelle parole dell'abate Antonio:

Se vedi che un giovane monaco con la sua volontà vola verso il cielo, afferralo per i piedi e tiralo giù, poiché non ne ricaverebbe alcun vantaggio (Smolitsch, 32).

Proprio i giovani si trovano nel pericolo di perseguire grandi ideali, di meditare moltissimo per diventare spirituali il più presto possibile. Antonio si manifesta decisamente contrario a tale atteggiamento. Il giovane deve prima venire a contatto con se stesso e la sua realtà, se vuol raggiungere Dio. Altrimenti farà il supervolo di Icaro, ma precipiterà

repentinamente, avendo le ali di cera. Noi abbiamo bisogno di poggiare bene per terra per poter riuscire nel rimbalzo verso Dio.

John Wellwood, un esperto americano della meditazione, parla di *spiritual bypassing* (scorciatoia spirituale) cioè del «tentativo di negare o di trascendere affrettatamente i bisogni umani fondamentali, i sentimenti e i compiti propri delle fasi di sviluppo» (*Wellwood*, 69), attraverso l'impiego di tecniche e di esercizi spirituali. La spiritualità dal basso esige che, nel mio cammino spirituale, mi confronti prima con la mia realtà, accettando anche la mia vitalità e sessualità. Diversamente sto tentando di sorvolare le mie ombre per giungere anzitempo a Dio mediante uno *spiritual bypassing*. Il quale poi non sarebbe il vero Dio, ma soltanto una mia proiezione di lui. Di Isacco di Ninive si tramanda il seguente detto:

Studiati di entrare nella stanza del tesoro della tua interiorità, così vedrai la stanza celeste! Infatti questa e quella sono l'identica realtà. Entrandovi vedrai entrambe. La scala che porta al regno dei cieli sta nascosta in te, nella tua anima. Tuffati in te stesso fuggendo dal peccato e lì troverai le scale su cui poter salire (*Bickell*, 302).

Qui la via che porta a Dio è un discendere nella propria realtà. Il buttarsi nel proprio profondo avviene partendo dal peccato. È proprio il peccato che mi costringe ad abbandonare gli ideali spirituali da me costruiti per 'buttarmi giù' nel sotterraneo della mia anima. Ivi incontrerò il mio cuore e insieme Dio; ivi troverò la scala per salire a Dio.

La spiritualità dal basso diventa visibile anche nelle parole dell'abate Doroteo di Gaza: «La tua caduta, dice il profeta (*Ger* 2,19), sarà il tuo educatore» (*Doroteo*, 41). Proprio la caduta, il fallimento, il peccato possono essere l'educatore

che ci guida nell'itinerario a Dio. Doroteo è convinto che proprio le difficoltà che ci capitano, o anche la colpa e il fallimento, hanno il loro senso:

Dio sapeva che per l'anima mia era giusto così, e così avvenne. Poiché tra tutto ciò che Dio permette che accada, non c'è niente di inadatto; al contrario, tutto è sensato e conforme al fine. Non bisogna dunque perdersi di coraggio, pur trovandosi tra le più gravi avversità, poiché tutto è sottomesso alla divina provvidenza e a servizio delle sue sante intenzioni (*Doroteo*, 157s.).

Anche tutti i detti dei padri relativi all'umiltà fanno vedere che la spiritualità degli antichi monaci era una spiritualità dal basso, la quale porta a Dio attraverso l'incontro con la propria realtà e propriamente con quella fallimentare.

3. La Regola di Benedetto da Norcia

Benedetto descrive la spiritualità dal basso nel capitolo più lungo della sua Regola, il capitolo settimo dedicato all'umiltà. Si può facilmente presumere che la posizione settima di questo capitolo non sia casuale: il numero sette significa la trasformazione dell'uomo a opera di Dio. Così abbiamo i sette sacramenti e i sette doni dello Spirito Santo che penetrano l'interno dell'uomo trasformandolo. Spesso i monaci si sono accalorati nel discutere questo capitolo: l'umiltà non suona bene alle nostre orecchie! La tradizione della Bibbia e dei padri della chiesa col termine *humilitas* non intende una virtù morale o sociale, ma un atteggiamento religioso. Pertanto il capitolo sull'umiltà non descrive l'itinerario del monaco in ordine alla virtù, ma la via spirituale, la via interiore, la via della maturazione umana e della contemplazione, la

via della crescita nell'esperienza di Dio. La via dell'umiltà conduce a Dio attraverso la discesa nella propria 'terrenità' e umanità. Ascendere discendendo, ecco il paradosso della spiritualità dal basso benedettina.

Con le sue riflessioni sull'umiltà Benedetto è in compagnia dei padri della chiesa e del primo monachesimo. Per Basilio l'umiltà consiste nel motto: conosci te stesso. Per Origene essa è la virtù *tout court* che include tutte le altre, è un dono prezioso di Cristo all'umanità, essa «è la vera e propria sorgente di energia del cristiano» (RAC, 756). Essa soltanto ci rende capaci della vera contemplazione. Gregorio di Nissa pensa che l'uomo possa imitare Dio solo nella sua umiltà; per cui l'umiltà sarebbe la via che porta all'assimilazione a Dio. Giovanni Crisostomo la vede in connessione con la dignità umana e mette in guardia da una falsa umiliazione di se stessi.

È Agostino che elabora la dottrina dell'umiltà più dettagliata. Per lui l'umiltà consiste nel riconoscimento della propria dimensione e nella sincera conoscenza di sé. Nell'umiltà la persona riconosce i limiti che le sono posti, quelli cioè di essere uomo e non Dio: «Dio si è fatto uomo. Riconosci o uomo di essere uomo! Tutta la tua *humilitas* consiste nel riconoscerti per quel che sei». Ma la nostra umiltà è anche imitazione dell'umiltà di Cristo, della sua autoalienazione nella morte che ci ha procurato la redenzione. L'umiltà di Cristo è «in prima linea azione salvifica di Dio» (RAC, 772).

Pertanto l'umiltà non è prima di tutto virtù, ma atteggiamento religioso che unisce la persona a Cristo. Agostino addirittura arriva a dire che il peccato con l'umiltà è migliore della virtù senza l'umiltà. L'umiltà mi apre a Dio; e proprio il peccato mi può costringere alla capitolazione. Non posso garantire per me stesso, non ho nessuna garanzia di non peccare. Dipendo in tutto e per tutto da Dio. La virtù ci può far deviare al punto di voler raggiungere Dio con le

sole nostre forze. Chi vuole raggiungere Dio sulla via della virtù, va a sbattere la testa contro il muro. Non troverà la porta che apre a Dio; questa porta, infatti, è l'umiltà, cioè la convinzione della propria incapacità di diventare pio e santo.

Dal filosofo O.F. Bollnow arriva la conferma della concezione benedettina circa l'umiltà quale atteggiamento religioso:

L'umiltà non si riferisce affatto ai rapporti tra le persone, dove una si sente superiore o inferiore all'altra, ma al rapporto, fundamentalmente diverso e sottratto a ogni possibilità di comparazione, della persona con Dio, in cui questa sperimenta la propria insufficienza irrimediabile. L'umiltà poggia sulla consapevolezza della finitezza umana, e precisamente non solo nel senso neutrale di limitatezza di tutte le sue forze, ma anche nel senso più profondo della sua nullità (*Bollnow*, 131).

L'umiltà scaturisce dunque da un'esperienza di Dio, non è qualcosa che si può acquisire mediante uno sforzo costante teso alla perfezione, ma è qualcosa che capita quando si sperimenta Dio come l'essere misterioso e infinito, e se stesso come essere finito, come creatura del Creatore divino. Conseguentemente il capitolo dell'umiltà è la descrizione di un'esperienza crescente di Dio e di una conoscenza sempre più chiara di se stessi.

Benedetto vi riproduce l'itinerario di come il monaco si avvicini sempre di più a Dio e di come sia man mano trasformato dalla sua vicinanza amorosa e salutare. Per Benedetto l'umiltà non è una virtù da acquisire, ma un'esperienza in cui crescere. L'umiltà è per lui il presupposto per un'esperienza autentica di Dio; è l'autoesperienza dentro l'esperienza di Dio. Quanto più mi avvicino a Dio, tanto più dolorosamente

si svela la mia verità; e quanto più nel fallimento percepisco la mia verità, tanto più mi apro a Dio. Bernardo di Chiaravalle definisce l'umiltà *verissima su/ agnitio*, conoscenza profondamente vera di sé (cfr. PL 182, 942) che si scopre proprio nell'incontro con il vero Dio.

L'umiltà è per Benedetto imitazione di Cristo che «spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (*Fil* 2,69). Con l'umiltà cresciamo nella mentalità di Gesù, il quale non si è attaccato a se stesso e alla sua divinità, ma «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce».

Per i padri della chiesa l'umiltà è anche presupposto della contemplazione, cioè dell'itinerario spirituale. Benedetto concepisce l'umiltà come metodo per esercitarsi nell'amore perfetto, nel fondersi in unità con Dio nella contemplazione. Questo amore perfetto (*caritas*) è contrassegnato dall'amore a Cristo (*amore Christi* = relazione intima, sentimentale passionale con lui) e dal piacere delle virtù (*dilectatione virtutum*), dove la virtù non è intesa come qualità morale, ma come forza della persona donatagli da Dio.

L'umiltà dunque porta l'uomo al piacere della propria vitalità, alla propria forza, alla vita formata dallo Spirito di Dio. Il fine della via dell'umiltà non è dunque l'umiliazione (*humiliatio*) della persona, ma il suo innalzamento, la sua trasformazione operata dallo Spirito di Dio, che la compenetra completamente, e il suo piacere per questa nuova qualità della propria vita.

In nessun capitolo Benedetto ha citato così tante volte la Bibbia come nel capitolo sull'umiltà. Con ciò intende esprimere che i monaci con l'umiltà si esercitano nell'atteggiamento di fondo della Bibbia, realizzando così ciò che Dio ha rivelato come via della vita. Egli inizia il capitolo con queste parole: «La sacra Scrittura, o fratelli, ci proclama: Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato» (*Lc* 18,14).

Per Benedetto si tratta dunque di adempiere la massima di Gesù crescendo nella sua mentalità.

Però non dobbiamo intendere l'espressione 'umiliarsi' in senso moraleggiante, come se dovessimo farci piccoli e pensarci piccoli. Va piuttosto interpretata in senso psicologico: chi si identifica con ideali sublimi, chi esalta se stesso avvalendosi di questi, si confronterà inevitabilmente con i lati d'ombra, sarà costretto a fare i conti col suo essere terreno, col suo *humus*. Sarà umiliato, batterà il naso in terra essendosi inerpicato troppo in alto. I sogni di cadute ci mostrano spesso che siamo saliti troppo in alto, ci siamo librati troppo per aria. Per cui un sogno in cui cado sempre più giù mi invita a scendere, a riconciliarmi con la mia umanità.

Chi si abbassa, dice Gesù, sarà innalzato. Chi scende nella propria realtà, negli abissi del suo inconscio, nel buio della sua ombra, nell'impotenza del suo sforzarsi, chi viene in contatto con la sua umanità e 'terrenità', sale a Dio, raggiunge il vero Dio. Ascendere a Dio è la meta di tutti gli itinerari spirituali. Da Platone in poi si usa esprimere con l'immagine 'salita a Dio' la nostalgia e il desiderio ancestrale dell'uomo. Ecco il paradosso di una spiritualità dal basso, come la descrive Benedetto nel capitolo dell'umiltà: è proprio scendendo nella nostra realtà umana che ascendiamo a Dio.

Il fariseo, che pone tutta la sua fiducia in sé e nelle sue prestazioni morali, sarà umiliato da Dio; non ha capito niente di Dio, che egli strumentalizza per incrementare la sua autostima. Egli non serve Dio, ma un idolo. Dovrà confrontarsi con la propria indigenza, prima che possa arrendersi consegnandosi a Dio. Il pubblicano che pone tutta la fiducia in Dio, che nella sua umiltà riconosce se stesso, si consegna alla misericordia di Dio, per questo Dio lo rialzerà ed esalterà. Egli sa di non riuscire né a migliorarsi né a garantire per se stesso. Egli perciò ripone tutta la sua

fiducia in Dio che solo lo potrà rialzare rendendolo giusto e retto.

Benedetto paragona l'itinerario dei dodici gradini dell'umiltà alla scala che Giacobbe ha visto in sogno. La scala di Giacobbe, su cui gli angeli salgono e scendono, per i padri della chiesa era l'immagine simbolica della contemplazione, in cui il cielo ci si dischiude. Agostino chiama Cristo stesso scala nostra: Cristo è disceso a noi affinché noi attraverso lui, come su una scala, saliamo a Dio. I due pali della scala sono interpretati dai padri della chiesa o come l'Antico e il Nuovo Testamento, oppure come il doppio comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Benedetto interpreta i due pali come il corpo e l'anima: nel nostro corpo e nella nostra anima Dio ha messo una scala per salire a lui, ma dopo essere scesi con spirito di umiltà. Per Benedetto la nostra via a Dio passa attraverso la tensione dialettica corpoanima. Non è una via spiritualistica, ma una via che prende sul serio tanto il corpo quanto l'anima. Sulla via che porta a Dio non dobbiamo scavalcare niente, ma salire gradino per gradino.

Giacobbe vede in sogno la scala su cui gli angeli di Dio salgono e scendono (*Gen 28,12-15*). Il sogno gli apre gli occhi per avvertire la presenza di Dio al centro della sua vita. Giacobbe è in fuga: ecco una situazione tipica dell'abisso, del fallimento, della non riuscita dei propri piani; proprio in questa situazione Dio si fa riconoscere. In sogno Dio gli dice che il luogo su cui dorme è un luogo sacro. Dio gli promette di essere con lui camminando su tutte le sue vie, fino a quando porterà a compimento ciò che gli ha promesso. Il sogno mostra la meta del suo itinerario, il quale lo condurrà dapprima alla fase delle delusioni procurategli da Labano. In mezzo alla desolazione del deserto, il sogno gli fa vedere gli aspetti di speranza e di luce della sua vita. C.G. Jung designa questa alternatività come il «significato compensatorio» del

sogno: se tutto in me è buio, il sogno mi addita la luce che è in me; se mi sento debole, nel sogno scopro i miei lati forti. Il sogno insegna a Giacobbe che proprio là dove è completamente a terra, Dio può prendere tutto nelle sue buone mani. Adesso Giacobbe non dovrà più sfuggire Dio, sa oramai di essere protetto e accompagnato da lui. Quella pietra nel deserto, che avrebbe potuto essergli pietra d'inciampo (*Stolperstein*), diventerà la pietra del ricordo (*Gedenkstein*), che testimonierà nel tempo la fedeltà e la misericordia di Dio.

Se noi li leggiamo alla luce dell'immaginesimbolo della scala di Giacobbe, i dodici gradini dell'umiltà in Benedetto ci porteranno ogni volta in un vicolo cieco in cui Dio si farà conoscere, in una strettoia che ci dischiuderà a Dio. Allora essi saranno quelle pietre d'inciampo da funzionalizzare in sante pietre d'altare a testimonianza della presenza di Dio. I dodici gradini sono i gradini della contemplazione, della maturazione interiore, i gradini che portano a Dio stesso. Dodici è il numero della totalità riferita non soltanto al compimento del singolo (simboleggiato per esempio dal numero dieci), ma anche di una comunità: dodici sono le tribù d'Israele, dodici gli apostoli. Attraverso l'itinerario a gradini dell'umiltà il monaco perviene al suo compimento e precisamente entro la *communio* con i suoi confratelli, nella quale si rende tangibile il regno di Dio.

Un'analisi dei dodici gradini la riserviamo al lavoro personale. Qui è sufficiente rilevare che la spiritualità benedettina, quale spiritualità dal basso, ascende a Dio discendendo nella propria realtà. I dodici gradini descrivono la graduale trasformazione dell'uomo: della sua volontà (gradini 14), dei suoi pensieri e sentimenti (gradini 58) e del suo corpo (gradini 912). L'uomo completo, cioè con tutto quanto è in lui, dovrà finire nella strettoia dove egli verrà aperto a Dio. Tutto ciò che è in noi – sentimenti, bisogni, passioni e fantasie –

dovrà essere esibito a Dio affinché lo trasformi.

Trasformazione significa che i nostri pensieri e sentimenti vengono aperti a Dio, che essi pensano Dio fino in fondo. Il mezzo salvifico dei nostri pensieri e sentimenti è la presenza di Dio. Tutto ciò che pensiamo e sentiamo accade davanti al Dio presente, davanti al Dio che ci guarda benevolo e penetra fino in fondo i nostri pensieri e sentimenti. Davanti a Dio e in Dio riconosciamo che, in tutti i nostri pensieri e sentimenti e in ultima analisi, bramiamo Dio come il solo che riesca a soddisfare la nostra nostalgia.

Al *primo gradino* dell'umiltà Benedetto ci rinvia alla relazione con Dio. Gli psicologi ritengono che l'incapacità a legarsi sia la malattia capitale del nostro tempo. La guarigione e la trasformazione possono verificarsi soltanto quando riferiremo tutto quanto è in noi a Dio, al Dio d'amore che col suo sguardo ci conduce alla verità.

La trasformazione della volontà al *secondo gradino* non comporta lo smantellamento della stessa: l'attaccamento ostinato alla nostra volontà è connesso forse con la nostra struttura di fondo, che da bambini abbiamo sviluppato come reazione ai traumi della prima infanzia. Questa struttura base diventa un espediente di sopravvivenza. È sì necessaria, ma non lascia spazio ad altri impulsi vitali. Trasformare il senso di ostinazione significa liberarsi da questa rigida struttura di fondo, permettendo così lo sviluppo di nuovi impulsi vitali.

Il *terzo gradino* dell'umiltà ci indirizza all'ascolto e all'obbedienza: ascoltando siamo in tutto e per tutto riferiti a Dio, soprattutto in situazioni che ci sembrano offuscare il senso di Dio.

Secondo Benedetto la trasformazione della volontà operata al *quarto gradino* mira alla purificazione nel fuoco su imitazione di Cristo, per poter così crescere sempre più nella sua mentalità, assolvendo le esigenze del discorso della

montagna.

La trasformazione dei nostri sentimenti – insegna il *quinto gradino* – avviene attraverso il colloquio. Manifestando al padre spirituale da quali pensieri e sentimenti siamo mossi, chiariamo a noi stessi il nostro modo di pensare e di sentire. La trasformazione dei propri sentimenti non avviene rimuovendoli e reprimendoli, ma parlandone con un confratello esperto. Se li manifesto non mi distolgono da Dio, ma rivelano le mie nostalgie più profonde.

Un'altra via della trasformazione passa attraverso il confronto con la propria realtà: non eludo la mia debolezza e impotenza, ma mi riconcilio con la mia mancanza di voglia e il mio vuoto, ed esibisco a Dio questi difetti dicendo col salmista: «Io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia» (*Sal* 73,22). Rinunciando a rendermi interessante, a ritenermi chissà chi e a mettermi al centro dell'attenzione, sono costretto a guardare in faccia la mia verità; non posso sfuggire a me stesso. Benedetto quindi (siamo ai *gradini* / *sesto* e *ottavo*) non è per un comodo conformismo, ma per il confronto con la verità interiore.

Al *settimo gradino* mi riconcilio col mio fallimento, ivi scopro che, proprio attraverso penosi insuccessi o addirittura colpe, si è prodotta in me una breccia che mi apre a Dio, e che così mi trovo sulla strada giusta. Col salmista potrò allora confessare: «Bene per me se sono stato umiliato, perché impari ad obbedirti» (*Sal* 119,71).

La trasformazione del corpo si esprime, per Benedetto, nei gesti e nei comportamenti corporei. Col corpo possiamo esprimere se siamo aperti a Dio o imprigionati in noi stessi, se siamo attaccati a noi stessi oppure se ci abbandoniamo a Dio, se siamo permeabili a Dio oppure chiusi e legati solo a noi stessi. La trasformazione del corpo, conforme ai *gradini nono* e *decimo*, si riferisce al nostro parlare e alla nostra voce. La nostra voce manifesta se siamo in sintonia con Dio,

se siamo permeabili a Dio, oppure se diamo voce solo a noi stessi.

La trasformazione del corpo include anche il nostro ridere, di cui Benedetto parla all'*undicesimo gradino*. C'è un ridere di liberazione e di letizia, un ridere dei redenti; e c'è un ridere cinico in cui ci ergiamo al di sopra di tutti e di tutto, in cui ci rapportiamo alla realtà senza timore reverenziale, in cui niente più ci è sacro.

Come antidoto a tale atteggiamento Benedetto, al *dodicesimo gradino*, ci esorta a fare attenzione alla presenza di Dio, che ci guarisce e libera. Questa attenzione si esterna nel comportamento del mio corpo, nei miei gesti, per esempio nel mio muovermi calmo. La presenza di Dio vuole esprimersi fin dentro il mio corpo.

Nella trasformazione del corpo, dei gesti, della voce, del ridere, arriva a compimento l'itinerario trasformante dell'umiltà. Ivi si mostra che tutta la persona, corpo e anima, è compenetrata dallo Spirito di Dio e permeabile al suo amore.

La meta della via interiore, come la descrive Benedetto nel capitolo dell'umiltà, è l'amore perfetto che scaccia ogni timore. La via che porta alla purezza del cuore e alla perfezione dell'amore passa per la discesa nella propria realtà costituita dai pensieri e dai sentimenti, dalle passioni e dagli istinti, dal corpo e dall'inconscio.

La spiritualità di Benedetto inizia dal basso della realtà umana, parte dai suoi bisogni, dalle sue piaghe e ferite, dalle avversità della vita quotidiana e, attraverso questa discesa, conduce a Dio, all'amore perfetto. La *caritas perfecta* farà sì che non viviamo più nella paura, nell'eteronomia, non più secondo i dettami delle aspettative degli uomini o delle esigenze del proprio superIo, ma senza fatica e in armonia col nostro vero essere. L'amore diventerà la nostra seconda natura, in grado quindi di rendere puro il nostro cuore così

che possa vedere Dio. Benedetto descrive l'amore perfetto con tre espressioni: *L'amor Christi* si riferisce all'amore intriso di sentimento e di tenerezza per Cristo, alla relazione personale con lui da cui si alimenta la vita del monaco. La *consuetudo ipsa bona* (buona abitudine) significa che l'osservanza dei precetti non avviene più dall'esterno, ma dall'interno, che il monaco cresce insieme (*consuetudo*) alla volontà di Dio, che – per impulso interiore – vive rettamente e compie ciò che Dio vuole da lui, ciò che corrisponde al suo vero essere. La *dilectatio virtutum* (gioia nel praticare le virtù) descrive il piacere della propria forza, donataci da Dio; è la nostra natura trasformata che corrisponde all'immagine-progetto che Dio ha di noi. Essa è attivata dallo Spirito Santo, che ci condurrà alla visione di Dio nell'amore. Lo Spirito Santo ci accompagna nella discesa nella nostra umanità e 'terrenità' per trasformare tutto radicalmente, in preparazione della visione di Dio.

4. Aspetti psicologici

C.G. Jung ci fa presente più volte che la via della maturazione umana passa attraverso la discesa nel mondo sotterraneo, cioè nell'inconscio. Una volta, citando lui stesso *Ef* 4,9 («Ma che significa la parola 'ascese', se non che prima era disceso quaggiù sulla terra?»), spiega che anche la psicologia, contro cui molti cristiani inveiscono, vuole la stessa cosa: «Si dice della psicologia peste e corna perché essa, in accordo con il simbolismo cristiano, insegna che nessuno può salire se prima non è disceso» (*Jung*, vol. 18 II, 733). Jung rammenta che Cristo fu giustiziato coi malviventi proprio perché era un grande innovatore. Possiamo integrare in noi la novità del suo messaggio, solo se siamo disposti come lui a lasciarci annoverare (metaforicamente) tra i malviventi, nel

sensu che ci riconciliamo con le ombre 'malviventi' che sono in noi.

La via che conduce su a Dio, secondo Jung, porta giù nell'oscurità del proprio inconscio, nel regno umbratile dell'Adè. Da lì il Sé potrà riemergere arricchito, così come Goldmarie (nella fiaba *Signora Holle*) che, buttatasi nel pozzo, troverà oro nel mondo sotterraneo e tornerà al mondo superiore con la nuova ricchezza. Ciò rappresenta per Jung una legge di vita: ci mettiamo sulla strada giusta del nostro Sé e di Dio, soltanto se abbiamo il coraggio di calarci nelle nostre ombre e nel buio dell'inconscio.

Jung parla del gonfiarsi (*Inflation*)³ tipico dei superbi: questi si pavoneggiano con ideali sublimi, si identificano con immagini archetipiche quali quelle del martire, del profeta, del santo. L'identificazione con un'immagine archetipica rende ciechi rispetto alla realtà. Così per Jung l'umiltà (*Demut*) rappresenta il coraggio (*Mut*) di guardare in faccia le proprie ombre. L'autoconoscenza ha bisogno estremo dell'umiltà, senza la quale l'uomo rimuoverebbe i propri lati scabrosi. Soltanto l'ammissione delle proprie debolezze può difenderci dai meccanismi di rimozione con cui escludiamo la nostra parte oscura. Secondo Jung l'umiltà è necessaria anche nel rapporto con l'inconscio. Chi vuole impadronirsi di prepotenza dell'inconscio, soccomberà allo stesso venendo 'inflazionato' di superbia. Succede abbastanza spesso che il superbo, affascinato da ideali archetipici, può guarirne solamente se batte il naso in terra, subendo una disfatta morale o cadendo nel peccato.

³ 'Inflazione', oltre al noto significato economicomonetario, ha anche una specifica accezione psicologojunghiana; secondo cui la *Inflation* si verifica quando l'Io, oltrepassando i propri limiti, dilaga indebitamente nell'ambito del Sé (*NdT*).

Per Jung l'umiltà è anche il presupposto per poter sviluppare la fiducia in altre persone. La superbia invece ci isola e ci esclude dalla comunione umana:

Sembra essere un peccato naturale quello di celare il proprio valore inferiore (*Minderwert*), altrettanto quello di vivere in maniera esclusiva il proprio essere inferiore (*Minderwertigkeit*). Sembra esserci una specie di coscienza dell'umanità che punisce sensibilmente chiunque non abbandoni in qualche modo l'orgoglio di autoconservazione e di autoaffermazione, e non confessi l'insufficienza della propria umanità. In mancanza di questo passo, un muro impenetrabile lo separa dal sentimento vitale di essere uomo tra uomini (*Jung*, 16, 63).

Posso vivere la comunione con altre persone solo se sono disposto ad accettarmi coi miei difetti e debolezze. Fino a quando mi sento spinto a tener nascosti i miei difetti, posso prendere soltanto contatti superficiali con l'altro; il mio cuore in realtà non si apre all'altro. Per Jung quindi l'umiltà è un presupposto essenziale della comunione umana. A un postulante che aveva bisogno urgente di parlargli, Jung scrive:

Se Lei vive in solitudine, dipende dal fatto che si isola. Se Lei fosse abbastanza modesto, non sarebbe mai solitario. Niente ci isola di più del potere e del prestigio. Cerchi quindi di abbassarsi e di imparare la modestia, e non sarà mai solo! (*Jung*, Lettere III, 93).

Medard Boss, un altro psicologo svizzero, conferma che il cammino verso Dio è un cammino che scende nel proprio profondo:

La mia esperienza, che coincide con quella di altri psicoterapeuti, mostra che i nostri pazienti, quando vogliono raggiungere l'esperienza del divino, devono prima aver fatto anche l'esperienza del sensuale e precisamente del sensuale corporeo. In effetti lo vedo nei miei pazienti e anche nei miei molti studenti sani, che sostengono da me un'analisi didattica: se essi si imbarcano nell'ambito del sensuale, del creaturale e dell'animale, e precisamente in una maniera concreta loro finora sconosciuta, cioè fin giù nello sporco e negli escrementi, improvvisamente emerge anche qualcosa di molto diverso. È il mondo capovolto dello spirituale, del riferimento religioso che si schiude loro; e ciò avviene senza che io vi abbia influito minimamente. Se vengono confrontati con ciò che è spirituale, celeste, religioso, prima di aver sperimentato ciò che è creaturale e materiale, allora siamo in presenza di una religiosità artificiale e troppo alta, che non poggia su terreno solido (*Bitter*, 189).

E Boss riferisce poi di pazienti cattolici che nel sogno sono angosciati da fantasie sessuali, avendo imparato nella loro educazione a estromettere la sessualità. Ma la via della maturazione conduce al proprio Sé e a Dio, solo se si è disposti a calarsi anche nella propria sessualità.

Quando in persone di educazione cattolica, in cura da me, emergono riferimenti concernenti ciò che è sensuale, sporco, anale, sessuale, sia per via di sogni, sia anche per via di fantasie, di associazioni, di disegni ecc., ecco che questi pazienti vanno in ansia, si sentono

in peccato; e allora trascinano me e loro stessi nei più grandi conflitti di coscienza. So per esperienza che se io non permettessi ciò, i miei pazienti non supererebbero questa fase e non raggiungerebbero l'appropriazione del loro essere umano completo e autentico, inclusa la parte istintuale, e con ciò anche l'umanizzazione di questa sfera (*ibid.*, 189).

Roberto Assagioli, fondatore della psicosintesi⁴, dice che lo schema discesa-ascensione è caratteristico anche per il divenire del Sé. Egli vede questo schema rappresentato magistralmente già nella *Divina Commedia* di Dante:

Il significato simbolico centrale della Divina Commedia è un'immagine meravigliosa di una psicosintesi completa. La prima parte – il pellegrinaggio attraverso l'inferno – sta per la ricerca analitica del profondo *inconscio*. La seconda parte – la salita sul monte del purgatorio – descrive il processo della purificazione morale e della salita progressiva del livello *conscio* attraverso l'uso di tecniche attive. La terza parte – la visita del paradiso o cielo – descrive in maniera insuperabile i diversi stadi della realizzazione del *superconscio* fino alla visione conclusiva dello Spirito universale, di Dio stesso, in cui amore e volontà si fondono (*Assagioli*, 238s.).

L'itinerario a Dio passa attraverso la discesa nell'inferno. Ivi l'uomo incontra spesso aspetti minacciosi del suo inconscio, immagini che possono avere a che fare con le figure dei genitori.

⁴ Cfr. U. GALIMBERTI, *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino 1994, 779, sul termine 'psicosintesi': «Termine inizialmente impiegato da C.G. Jung per sottolineare il carattere costruttivo e prospettico del suo metodo [...]. Il termine fu successivamente abbandonato e sostituito con *psicologia analitica*. Attualmente il termine titola l'orientamento psicologico inaugurato dallo psichiatra italiano R. Assagioli, che ha elaborato un modello teorico e una tecnica psicoterapica» (*NdT*).

Assagioli invita i suoi pazienti a ripercorrere mentalmente le fasi della Divina Commedia, vale a dire a scendere nell'inferno, ma poi anche a salire attraverso il purgatorio in paradiso. Egli sostiene che in questo esercizio può avvenire la trasformazione.

Lo psicanalista Albert Görres spiega l'affermazione di Tertulliano *caro cardo salutis* (la carne è cardine della salvezza) in questi termini: la carne ci costringe continuamente a riconoscere umilmente il nostro essere umano. La spiritualità dal basso prende sul serio il fatto che, essendo uomini e non angeli, siamo nati nella carne, e che Dio stesso si è fatto carne in Gesù Cristo. Proprio la carne, in quanto è in balia delle nostre inclinazioni e passioni, è il cardine della salvezza.

Senza questo cardine non si dà conversione. L'impaziente, il collerico, l'insoddisfatto, l'avidò... costoro ricevono in queste loro inclinazioni la ricevuta precisa, la valenza su cui è leggibile – come la febbre del malato sul termometro – la loro insufficienza, la loro ingratitudine, le loro false esigenze. Ma appunto queste passioni, prive di salvezza e al tempo stesso salvifiche, ogni volta che compaiono danno la *chance* di iniziare una catarsi e un cambiamento di rotta (Görres, 21s.).

Il corpo insegna alla maggior parte di noi che siamo piccole persone e non grandi personaggi. Ci preserva dal pericolo di ritenerci delle divinità o di scambiarci per Dio. La nostra dipendenza assoluta da esseri su cui non disponiamo, la dipendenza da altro e da altri, la nostra radicale nonautarchia ci protegge dall'illusione di essere autosufficienti a guisa di dèi, dall'inganno della superbia, cui soccombono certamente gli angeli, ma anche gli uomini – pochi

in realtà e per poco tempo – per esempio i dittatori, i fachiri, i professori. La fame e la sete, i bisogni e i desideri ci assicurano in ogni secondo che non siamo Dio (*ibid.*, 22).

Per fortuna la debolezza dell'uomo fa sì che la sua stessa cattiveria rimanga deboluccia. La nostra miseria corporea ci lega quindi al cielo: *cardo salutis* (*ibid.*, 23).

La spiritualità dall'alto spesso vuole arrivare a Dio senza passare per il corpo. Le è penoso che il corpo «costringa lo spirito all'umiliante trivialità del servizio della materia (*Stoff*) e del metabolismo (*Stoffwechsel*)» (*ibid.*, 11). Preferirebbe elevarsi come gli angeli al di sopra di tutto ciò che è carnale. Invece il nostro percorso verso Dio passa attraverso la carne: *caro cardo salutis*.

Il conte Dürckheim, consapevole di dovere molto alla psicologia di Jung, parla della via della maturazione adulta come di una crescita dell'esperienza dell'essere (*Seinserfahrung*). Anche secondo lui questa via passa attraverso il coraggio di scendere giù nella propria oscurità, nella propria solitudine e tristezza. La meta dell'itinerario della maturazione consiste nello scoprire l'immagine di Dio, e nel venire in contatto col proprio vero essere. È un itinerario di trasformazione in cui emerge sempre di più l'ideale dell'uomo. Dürckheim pensa che l'uomo possa fare esperienze dell'essere proprio nelle ore della più acuta indigenza:

Sono ore in cui siamo giunti ai limiti del nostro umano potere e saggezza, in cui siamo falliti, ma poi siamo stati capaci di sottometterci. E proprio nel momento del mollare e del deperire del vecchio io e del suo mondo abbiamo sentito emergere un'altra realtà. Così più di

uno trovandosi nell'immediata prossimità della morte, durante le notti di bombardamento, durante gravi malattie o in altri pericoli di distruzione, ha sperimentato come, proprio nel momento in cui la paura raggiungeva il culmine e la resistenza interiore crollava, quando egli già si arrendeva accettando la situazione [...], improvvisamente irrompeva in lui una grande calma, spariva la paura e percepiva che in se stesso qualcosa di vivo rimaneva inviolato di fronte alla morte e alla distruzione. Per un momento ha avuto l'idea chiara: «Se ne esco, so una volta per tutte da dove vengo e per quale realtà debba vivere». La persona non sa che cosa sia, però improvvisamente si percepisce avvolta in un'altra forza (*Dürckheim*, 20).

Simili esperienze dell'essere l'uomo può farle se sperimenta il non senso, la disperazione, se gli capita di subire delle ingiustizie.

In tale circostanza qualcuno ha sperimentato che, nel momento in cui cedeva, consegnava se stesso disposto quindi ad accettare l'inaccettabile, improvvisamente l'essere – percepito però in tale circostanza come un senso più profondo – lo inondava. Di colpo l'uomo si sente inserito in un ordine inconcepibile: una chiarezza lo pervade con la sua luce (*ibid.*, 20s.).

Anche nel caso in cui l'uomo si confronti con la solitudine e resista alla tristezza che gli piomba addosso,

allora può sentirsi improvvisamente accolto e abbracciato dall'intimità di un amore di cui non saprebbe dire chi lo ami
o chi egli ami. Egli sta semplicemente 'nell'amore', come

precedentemente nella forza e nella chiarezza, e ogni volta anche in uno stato che lo rende testimone di un essere che pervade tutti i suoi presupposti di esistenza avuti finora (*ibid.*, 21).

Per Dürckheim la via che conduce a Dio passa spesso attraverso l'esperienza della propria miseria, della minaccia di potenze estranee, della disperazione, dell'ingiustizia, della solitudine e della tristezza. Osando la persona entrare nel buio di queste esperienze, il suo sentimento si trasforma, e sul fondo dell'indigenza si mostra il Dio che sorregge, ama e illumina.

5. La spiritualità dal basso nelle fiabe⁵

Un ottimo esempio di spiritualità dal basso è la fiaba *Le tre lingue*.

Qui l'eroe è un sempliciotto che suo padre manda nel grande mondo per fargli apprendere qualcosa di sensato. Per tre volte il figlio ritorna a casa e al padre, che ogni volta gli domanda che cosa abbia mai imparato, la prima volta risponde: «Padre ho imparato l'abbaiare dei cani»; la seconda volta: «Ho imparato i versi dei volatili»; la terza volta: «Ho imparato il gracidiare delle rane». A questo punto suo padre, che personificando il sapere puramente razionale non sa proprio che farsene di queste arti del figlio, lo caccia

⁵ Per la comprensione è qui essenziale la lettura di queste tre fiabe (specialmente delle prime due) tratte dalla raccolta dei fratelli Grimm, e precisamente: n. 33 *Le tre lingue* (*Die drei Sprachen*); n. 24 *La signora Holle* (*Frau Holle*); n. 200 *La chiavri d'oro* (*der goldene Schlüssel*). Per la traduzione italiana cfr. J. E. W. GRIMM, *Fiabe, leggende e saghe germaniche*, traduzione e presentazione di A. Corbella, 2 voll., Demetra, Bussolengo 1997 (*NdT*).

via di casa (*Laiblin*, 295s.).

Dopo di che il figlio comincia a vagabondare e arriva a una rocca dove vorrebbe pernottare. Ma il castellano può mettergli a disposizione soltanto la torre in cui sono rinchiusi dei cani selvaggi che abbaiano con ferocia, e che hanno già divorato più di una persona. Egli però non ha paura, prende con sé qualcosa da mangiare e osa entrare nella torre. Ivi parla con benevolenza ai cani; questi gli svelano che la loro ferocia è dovuta al loro compito di difendere un tesoro. I cani stessi gli mostreranno infine la via che porta al tesoro e lo aiuteranno a dissotterrarlo.

Dunque la via che porta al mio tesoro passa solo attraverso il dialogo con i cani che abbaiano, cioè con le mie passioni, con i miei problemi, con le mie paure, con le mie ferite, vale a dire con tutto ciò che abbaia in me divorando la mia energia. Una spiritualità dall'alto rinchioderebbe i cani nella torre ed erigerebbe accanto un edificio di ideali. Ma così saremmo costretti ad avere continuamente paura che i cani erompano e sbranino qualcuno. Ecco dunque quello che caratterizza la persona pia: la paura delle concupiscenze in agguato e delle continue tentazioni.

Ma in questo modo si esclude soprattutto se stessi dalla vita. Tutto ciò che reprimiamo o rimuoviamo è una perdita in termini di vitalità. I cani che abbaiano sono pieni di forza; imprigionandoli ci priviamo di quella forza di cui abbiamo bisogno nell'itinerario che porta a Dio e a noi stessi. La torre è simbolo della maturazione del Sé: essa affonda nel terreno e si erge al cielo. La sua rotondità è simbolo della totalità (*Ganzheit*). Quando, mossi dal troppo idealismo, imprigioniamo i nostri cani che abbaiano, viviamo nella tensione

continua di una loro evasione. Ci costringiamo a fuggire da noi stessi, avendo paura di guardare dentro di noi: potremmo infatti incontrare quei cani pericolosi. Ma quanto più li imprigioniamo, tanto più aumenta la loro pericolosità.

Bisogna dunque osare entrare nella torre a parlare benevolmente e gentilmente coi cani che abbaiano. Allora essi mi confideranno che tipo di tesoro custodiscono: potrebbe essere una nuova vitalità e autenticità, oppure il proprio vero Sé, cioè l'immagine che Dio si è fatto di me.

Un'altra fiaba, che ci mostra altri aspetti della spiritualità dal basso, è la nota fiaba *La signora Holle*. Goldmarie è una povera ragazza maltrattata e sfruttata duramente dalla sua matrigna.

Tutti i giorni la povera ragazza doveva sedere davanti a un pozzo sulla strada maestra e filare e filare finché il sangue le sprizzava dalle dita. Un giorno che la conocchia era tutta insanguinata la fanciulla si chinò sulla fonte per lavarla, ma la conocchia le sfuggì di mano e cadde nell'acqua.

La fiaba racconta che essa, presa dalla disperazione, si butterà nel pozzo. Laggiù nel mondo sotterraneo incontrerà la signora Holle, grazie alla quale potrà arrivare alla pienezza della vita.

Laiblin, interpretando questa fiaba alla luce della psicologia del profondo, osserva che essa è una conferma del proverbio cinese: «Chi è represso in alto si volge sicuramente in basso» (*Laiblin*, 280). Quando nella vita si finisce in una situazione senza prospettive, ci può aiutare soltanto il fatto di mollare e di confidare in Dio. Là dove il nostro impegno tocca limiti invalicabili, dove con tutta la nostra buona volontà non facciamo altro che aumentare il nostro tormento, non sarebbe una buona via d'uscita quella di adattarsi semplice-

mente e di rassegnarsi.

Il buttarsi nel pozzo, nel profondo, è la opportunità che permette di spingerci in ambiti nuovi, di conoscere il regno dell'anima, nel quale ci può essere regalata la pioggia d'oro della nostra dignità divina. Tale regno è insieme il regno del dio materno; la signora Holle, infatti, sta per la dea germanica Hulda. Questa è il simbolo del dio materno nelle cui mani cadiamo quando ci buttiamo nel pozzo. Secondo Drewermann la matrigna di Goldmarie rappresenta la 'Signora Terra' (*Frau Welt*), mentre la Signora Holle rappresenta il mondo interiore di Dio in cui approdiamo quando, come Goldmarie, osiamo le profondità.

Giunta sul fondo del pozzo, Goldmarie scopre il lato interiore delle cose, sperimenta un mondo ricoperto di fiori, percepisce che tutte le cose, per loro natura, sono buone, tanto che ne sarà beneficiata (cfr. DREWERMANN, *Frau Holle*). Sono proprio le situazioni limite a costituire l'occasione che permette di penetrare più profondamente nel mistero del mondo e della nostra anima, di scoprire nuovi orizzonti, di trovare la ricchezza interiore sperimentando così la trasformazione.

Anche in un racconto di Hubertus Halbfas il pozzo rappresenta un simbolo importante del nostro cammino verso Dio. Un giovane vuol condurre i suoi tre fratelli a un pozzo: «Vi voglio condurre là dove potrete venire a sapere la verità su voi stessi». Giunti che sono al pozzo, egli dice al fratello maggiore: «Ti voglio legare alla fune e calarti giù nel pozzo. Osserverai cosa c'è dentro». Ma il fratello maggiore ha paura di scendervi; altrettanto il secondo fratello. Solo il minore si lascia calar giù (cfr. HALBFAS, *Der Sprung in den Brunnen* [// salto nel pozzo]). Quest'ultimo ha il coraggio di attraversare tutti le parti oscure fino a raggiungere il fondo. Una volta ho invitato i partecipanti di un corso a immaginarsi che cosa potrebbero incontrare scendendo in un pozzo, legati a

una fune tenuta da un amico o amica. Dalle descrizioni di molti di loro questa esperienza del calarsi aveva del minaccioso. Dovevano poi immaginarsi che cosa avrebbero sperimentato giunti che fossero sul fondo del pozzo: uno avrebbe trovato laggiù una sorgente di acqua chiara che l'avrebbe rinfrescato; un altro vi avrebbe incontrato suo padre che lo avrebbe introdotto nel mistero della vita; un terzo avrebbe visto laggiù un bel paesaggio; un altro ancora avrebbe scoperto delle perle preziose. La via che porta a una nuova qualità di vita passa attraverso la discesa fino a raggiungere il proprio fondo.

Nella fiaba *La chiave d'oro* un giovane molto povero e intirizzito dal freddo, mentre spala via la neve per liberare il terreno e accendere un fuoco, trova una chiave d'oro. Continuando a scavare scopre una cassetta di ferro; s'accorge che può essere aperta dalla chiave. «Allora girò una volta la chiave, e... adesso dobbiamo aspettare che giri del tutto la chiave, e sollevi il coperchio, poi sapremo quali cose meravigliose vi erano dentro» (*Laiblin*, 276). Anche qui il tesoro si trova nel profondo; ma prima il giovane cerca di far fronte alle difficoltà usando mezzi sperimentati.

Ecco il messaggio della fiaba: «Alla fine dei nostri 'giri affaticanti' (Plutarco), dei nostri sforzi soggettivi in mezzo a ombre e sbagli, a miserie, paure e privazioni, ci aspetta la sorpresa di essere introdotti in qualcosa del tutto nuovo e salvifico come dono inaspettato e beatificante di una guida nascosta» (*Laiblin*, 277). *Laiblin* denomina questo tipo di fiaba «racconto dei due mondi». «Una situazione conflittuale senza vie di uscita, una fatale menomazione o ristagno di vita» è all'origine di una situazione in cui all'eroe si dischiude un altro mondo, dove potrà trovare una forza vitale o sorgente vitale finora sconosciuta oppure andata persa precedentemente. Nel profondo giace un bene prezioso che, trovato, l'eroe potrà portare con sé nel suo mondo, un bene

che lo aiuterà a proseguire nel suo cammino sano e salvo.

Le fiabe col motivo dei due mondi richiamano a noi tutti la via di una spiritualità dal basso. Dobbiamo scendere in profondità per scoprire una nuova sorgente per la nostra vita. La via va giù in profondità per poter così rinnovare una vita svuotata e prosciugata. La forza della trasformazione non la troviamo vivendo superficialmente, ma scendendo in profondità. La via che conduce laggiù passa attraverso il fidarsi e l'affidarsi, attraverso il lasciare andare e il lasciare accadere. Non posso intraprendere questo cammino in base a una mia decisione, ma solo se sono chiamato. Solo chi ascolta e obbedisce alla voce della vita, potrà trovare nel profondo la sorgente della vita. Chi «cammina da immaturo, cioè condotto dall'io capriccioso, dalla curiosità e dall'egoismo, sarà beffato e punito da quelli di laggiù» (*ibid.*, 279), come è successo per esempio a Pechmarie. Spesso è l'esperienza del fallimento o della disperazione che mi costringe a scendere, per scoprire laggiù la sorgente.

Solo voce e solo piano

Narrazioni musicali

Annamaria Sotgiu¹

Eli, Eli (Testo:H.Szenes - Musica:D.Zehavi)

Eli, Eli,
Shelo yigamer leolam,
Ha-hol v'ha-yam,
Rishrush shel ha-mayim,
Barak bashamayim,
Tfilat ha-adam.

TRADUZIONE

oh Signore, mio Dio,
prego perchè queste cose non abbiano mai fine,
la sabbia ed il mare,
lo scorrere delle acque,
il fragore dei cieli,
la preghiera del cuore.

¹ Musicista

Life is beautiful

(Testo: Noa, Gil Dor - Musica: Nicola Piovani)

Smile, without a reason why
Love, as if you were a child,
Smile, no matter what they tell you
Don't listen to a word they say
Cause life is beautiful that way.

Tears, a tidal wave of tears
Light, that slowly disappears
Wait, before you close the curtain
There is still another game to play
And life is beautiful that way

Here with his eyes forevermore
I will always be as close as you
remember from before
Now that you're out there on your own
Remember what is real and
what we dream is love alone

Keep the laughter in you eyes
Soon your long awaited prize
We'll forget about our sorrows
And think about a brighter day
Cause life is beautiful that way.

We'll forget about our sorrows
And think about a brighter day,
Cause life is beautiful that way
There's still another game to play
And life is beautiful that way.

La vita è bella

(Testo: Noa, Gil Dor - Musica: Nicola Piovani)

Sorridi, senza una ragione
Ama, come se fossi un bambino
Sorridi, non importa cosa dicono
Non ascoltare una parola di quello che dicono
perchè la vita è bella così.

Lacrime, un'ondata di lacrime
Luce, che lentamente scompare
Aspetta, prima di chiudere le tende
C'è ancora un altro gioco da giocare
e la vita è bella così.

Qui con i suoi occhi eterni
sarò sempre vicina quanto te
ricorda da prima
ora che sei là fuori con te stesso
ricorda cos'è vero
e quel che sognamo è solo amore.

Conserva la risata nei tuoi occhi
presto verrà premiato il tuo aspettare
non dimenticheremo i nostri dolori
e penseremo ad un giorno più allegro
perchè la vita è bella così.

Non dimenticheremo i nostri dolori
e penseremo ad un giorno più allegro
perchè la vita è bella così.
C'è ancora un altro gioco da giocare
e la vita è bella così.

Telefono azzurro

(testo e musica di F. Concato)

E tutti fermi in fila ad aspettare
che scatti quel semaforo
avessi almeno la mia radiolina
che a sentirla è uno spettacolo
e guarda che ti ho visto
con le mani dentro al naso
sei romantico
e poi la stessa mano
te la passi tra i capelli
sei fantastico
ma quanti manifesti colorati
così grandi non ne ho visti mai
che gambe deliziose son le calze un po' velate
tu non le compri mai
biscotti per l'infanzia poveretta
carte igieniche lunghissime
sentissi com'è morbida e ogni volta
viene voglia di cosare
e all'improvviso arrivi tu
un manifesto in mezzo agli altri
su quel faccino quanti pugni
quante botte ma lo sai che ti potevano ammazzare
su babbo smettila di bere
non mi picchiare un'altra volta
che ogni volta ho più paura
e quando cerco di scappare
non arrivo mai alla porta
mi raggiungi e sei una furia
non c'entro niente coi tuoi guai
non c'entro con i dispiaceri
non ti ricordi ieri che mi portavi al mare
e siamo ancora fermi ad aspettare
che scatti quel semaforo
avessi almeno la mia radiolina
che a sentirla è uno spettacolo

e guardo il mio vicino è lì
tranquillo tramortito dal suo stereo
e arrivano frequenze così basse
che divento tachicardico
ma quanti manifesti colorati
così grandi non li ho visti mai
c'è un brandy un po' speciale
per un fico eccezionale
non me lo compri mai
e detersivi così intelligenti
che gli manca solo di parlare
e macchine potenti e prestigiose che se non puoi le puoi
rubare
e all'improvviso torni tu
un manifesto in mezzo agli altri
e hai un faccino così triste
che a guardarti dentro agli occhi
ci si potrebbe vergognare
ma babbo non ho fatto niente
non mi picchiare un'altra volta
che ogni volta ho più paura
e ho paura ormai di tutto
di pensare e di parlare
ho anche paura di dormire
ma giuro quando sarò grande
mi voglio vendicare
non mi ricorderò mai più che mi portavi al mare
e finalmente ci muoviamo tutti
con te che mi vuoi stringere
io sto pensando ancora a
quel faccino passa se vuoi passare
ma quanti sono quei faccini
e quanto sono disperati
li senti piangere ogni notte
e non c'è mai nessuno
che li aiuti
e tutti a dire che vergogna
ma tutti a chiudere la porta
in fondo a noi cos'è che importa

il nostro bimbo è lì che sogna
ma per dio di là c'è un altro bimbo uguale
che ha bisogno di sognare
magari un padre un po' diverso che lo porti un'altra volta
al mare.

La cura (testo e musica di Franco Battiato)

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie,
dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via,
dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo,
dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai.
Ti solleverò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore
dalle ossessioni delle tue manie.
Supererò le correnti gravitazionali
lo spazio e la luce per non farti invecchiare;
e guarirai da tutte le malattie.

Perchè sei un essere speciale
ed io avrò cura di te.

Vagavo per i campi del Tennessee,
come vi ero arrivato chissà
non hai fiori bianchi per me?
più veloci di aquile i miei sogni
attraversano il mare.
Ti porterò soprattutto il silenzio e la pazienza,
percorreremo assieme le vie che portano all'essenza.
I profumi d'amore inebrieranno i nostri corpi,
la bonaccia d'Agosto non calmerà i nostri sensi.
Tesserò i tuoi capelli come trame di un canto,
conosco le leggi del mondo e te ne farò dono.
Supererò le correnti gravitazionali
lo spazio e la luce per non farti invecchiare;
ti salverò da ogni malinconia.

Perchè sei un essere speciale
ed io avrò cura di te.
Io sì che avrò cura di te

Mio fratello che guardi il mondo

(testo e musica di Ivano Fossati)

Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda più
se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro il cuore degli altri
prima o poi si traccerà .

Sono nato e ho lavorato in ogni paese
e ho difeso con fatica la mia dignità
sono nato e sono morto in ogni paese
e ho camminato in ogni strada del mondo
che vedi.

Mio fratello che guardi il mondo
e il mondo non somiglia a te
mio fratello che guardi il cielo
e il cielo non ti guarda più
se c'è una strada sotto il mare
prima o poi ci troverà
se non c'è strada dentro il cuore degli altri
prima o poi si traccerà .

Annamaria Sotgiu

Annamaria Sotgiu, genovese, inizia gli studi di pianoforte all'età di sei anni con la professoressa Silvia Boscaro. Frequenta il conservatorio Niccolò Paganini di Genova nella classe di pianoforte della la prof.ssa Marina De Cesare, successivamente del prof G.Carlascio dal 1995 fino al 2007 conseguendo la laurea in pianoforte con 110 e lode. Si esibisce come solista e come concertista sin da giovanissima; a 14 anni esegue il concerto per pianoforte e orchestra di Christian Bach con l'orchestra under 15 del Conservatorio Niccolò Paganini di Genova. Attualmente lavora come pianista presso la scuola "spazio danza" di Tiziana Fiandra ed è pianista della Royal Academy of Dancing in Italia. Collabora in Sicilia con il pianista jazz Vito Malato eseguendo brani del repertorio italiano e non, in chiave jazz, blues.

www.myspace.com/annamariasotgiu

**Consulta Diocesana di Genova
Comunità Educativo Assistenziali**



Minori e Famiglia

Seminari 2003



**Consulta Diocesana di Genova
Comunità Educativo Assistenziali**



**La tutela del minore
tra famiglia e comunità**

Seminari 2004



**Consulta Diocesana di Genova
Comunità Educativo Assistenziali**



**Ad un passo
dalla chiusura degli istituti**

Prassi di tutela dei neo maggiorenni e della maternità fragile

Seminari 2005



**Chiudono gli Istituti,
allarghiamo lo sguardo**

**La tutela del minore in Europa e dei minori extra
comunitari non accompagnati**

Seminari 2006



Associazione Consulta Diocesana
per le attività a favore dei minori e delle famiglie
ONLUS

Rete Madre Bambinola

Percorsi di accoglienza e sostegno a valorizzazione
della famiglia tra protezione e autonomia



QUESTI GENITORI, QUESTA FAMIGLIA COSÌ FRAGILE...

LA TUTELA DEL MINORE QUANDO I GENITORI SONO DEBOLI

Seminari 2007

Seminari 2007



Associazione Consulta Diocesana
per le attività a favore dei minori e delle famiglie
ONLUS

Rete Madre Bambino/a

Percorsi di accoglienza e sostegno a valorizzazione
della famiglia tra protezione e autonomia



“Effetti nell’adulto del maltrattamento infantile e fattori di resilienza dei minori”

Seminari 2008

Finito di stampare nel mese di maggio 2009
presso la Divisione Stampa Digitale
Associazione Padre Monti
info:produzione@associazionepadremonti.it



Comune di Genova



Provincia di Genova



Regione Liguria



Consulta Diocesana

